



I S E M P R E V E R D E

GIOVANNI FANTONI



Odi

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LIBRO PRIMO

/

AL FONTE DI.....

(1779)

Garrulo fonte che tra l'erbe e i fiori
corri col piè d'argento,
di cui nei curvi limpidetti umori
bagna le penne il vento:

tu le membra al mio ben lavi con l'onda
ed a baciarti arresti;
io seggo intanto su l'amica sponda
a custodir le vesti:

tu degli estivi sitibondi ardori
dal languido tormento

e le ninfe difendi, ed i pastori,
ed il lascivo armento.

Cresce, a te sacro, nella nostra greggia
capro che rode a pena
il citiso frondoso e pargoleggia
su la materna arena:

ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fian-
co;
croceo monil gli adorna
il nero collo, e lussureggia bianco
fra le proterve corna.

//

AD ANDREA VACCÁ BERLIGHIERI

(1780-1801)

Vaccá, che giovano sospiri e lagrime,
oltre la stigia sponda inamabile
priego mortal non giunge
a Pluto inesorabile;

se tutti vittime dell'Orco pallido
dobbiam sul languido Cocito scendere,
e le precarie e brevi
ricchezze al fato rendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
fin che le giovani forze non mancano,
fin che cinte di rose
le chiome non s'imbiancano.

Assisi al tepido spirar di zeffiro,
dell'umil Carfalo vicino all'argine,
cantiam, del tuo Metato
sul coltivato margine,

di Bacco i facili doni e di Pallade;
cantiam le timide Grazie, le tenere
pugne d'amore e i vezzi
di non proterva venere.

D'affanni in traccia fra l'armi sudino,
d'oro e di gloria superbi ed avidi,
scorran la terra e il mare
l'Anglo ed il Gallo impavidi:

tu, ignoto agli invidi, vivi nel rustico
ozio del nitido patrio ricovero.
Cosí morrai da saggio,
d'oro e rimorsi povero.

III

A MAURIZIO SOLFERINI

(1781)

Morde l'Eridano piú basso l'argine,
carezza Zeffiro l'erbette tenere,
scherzando seggono sul verde margine
le nude Grazie e Venere.

Del rivo placide l'onde si frangono,
i prati vedovi di fior s'adornano,
cangiate l'attiche sorelle piangono,
le chiome al bosco tornano.

La fronte ingenua del volto pallido
di rughe spoglia, Maurizio amabile;
terror dei giovani, lascia lo squallido
flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici, splendono
d'argento candide le mense e fumano,
i vini in limpido cristallo scendono
e gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di malabarica
miniera lucida, preziosa figlia,
non d'aureo «málaga», non d'anni carica
iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, che fingano
gl'inimitabili modi d'Orazio,
per cui le torbide cure si spingano
sul vasto mar Carpazio.

Vieni, e dimentica l'ingrate voglie;
l'etadi rapide fuggon qual raggio;
il crine cingiti di verdi foglie;
chi a tempo scherza è saggio.

IV

AL MARCHESE C. B.

deluso nelle sue speranze da una corte

(1781)

Fugge l'autunno: spoglia le frementi
selve decembre di canute fronde:
tornan lottando a dominar su l'onde
protervi i venti.

L'anno rinasce; né la sacra insegna
ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
lascia la sorda cortigiana stanza:
chi non è schiavo della sua speranza

regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le querce opprime:
non umil colle, ma superbe cime

Giove percuote.

Piú siedì in alto, piú la tua caduta
sará fatale: mille inquieti aduna
emoli Invidia; gli ode la Fortuna,
ride e si muta:

Fortuna cieca, che d'aurate spoglie
l'umili adorna case dei pastori,
ed a chi nacque fra gli aviti allori
spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
le sue lusinghe. Non seduce il merto,
del facil volgo, nei giudizi incerto,

l'aura incostante:

non teme insidie, non velata frode;
titoli vani, folli onor non merca;
noto a se stesso dell'oprar non cerca
premio né lode.

Sta su la soglia dell'iniqua corte
l'astuto Inganno: fuggi i suoi favori:
son quei che t'offre insidiosi onori,
ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento,
quando le volsi disdegnoso il tergo:
or nell'asilo del paterno albergo
dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
freddo sospetto con i foschi vanni,
non mi prepara meditati inganni

il nuovo giorno.

Ride a' miei voti la discreta mensa,
non ebria madre di discordie pazze;
ché a' rari amici le capaci tazze

Fille dispensa:

Fille occhinera, la cui bionda treccia
ceruleo nodo tortuoso morde,
che alle lusinghe dell'aurate corde
le rime intreccia.

Dal roseo varco de' bei labbri suoi
spontanei vanno su la cetra i carmi:
un prato è il campo, sono i baci l'armi,
gli amanti eroi.

A me che giova se il glacial Britanno
del mar conserva l'ottenuto impero,
s'invido il Gallo, se il geloso Ibero

ne fia tiranno?

Se, lento l'arco, di Crimea le dome
barbare genti stan dormendo in pace,
se d'Alexiowna debellato il Trace
venera il nome?

Per me non porta, su tonante prora,
indiche merci timido nocchiero
dal nuovo mondo, né dal lido nero
sacro all'Aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
volan ministre di fraterna morte,
de' regi pende la dubbiosa sorte
su l'oceáno.

Sparsedi sangue, vede le rapite
mèssi l'inulta americana terra;
spingon degli avi i lor nipoti in guerra

l'ombre tradite...

Io bevo e canto: ch  il fischiar nemico
delle bistonie procellose ruote
dei patrii boschi il pio turbar non puote
silenzio amico:

n  pu , bersaglio de tartarei strali,
rendermi invidia viperina d'opre;
dai colpi suoi sotto un all r mi copre
Amor con l'ali.

V

AD ALCUNI CRITICI

(1781)

Mevii, tacete: mi balena in viso
del dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
d'esser deriso.

Veggio l'insidie preparate; sento
dei detti amari li velenoso fiotto,
simile al flutto che nei scogli rotto
dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sí vil non sono:
spezzo l'ultrice licambèa saetta.
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde;
muore nascendo, e fredd'oblio l'assale:
a me lusinga eternità con l'ale
l'itale corde.

Vivo nei boschi, ove abitar son use
d'Ascra le dive: voi disseta l'onda
putre di Marsia; l'abborrita sponda
fuggon le muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
figli del fango: senza nome intorno
errar dovrete del fatal soggiorno
corvi insepolti.

Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
il ciel si oscura! fra l'orror traluce
dei nembi un solco di maligna luce!

Mevii, tacete.

VI

AL MERITO

Per il marchese Giuseppe Pinelli-Salvago,
governatore di Sarzana

(1782)

Cadde Minorca; di Crillon la sorte
ride superba fra le sue ruine:
sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
come al canuto flagellar dell'onde
marpesio scoglio.

Washington copre dai materni sdegni
l'americana libertà nascente:
di Rodney al nome tace il mar fremente,
 temono i regni.

Hyder sen fugge; sui trofei britanni
siede Coote, ma le schiere ha pronte:
crollano i serti su l'incerta fronte
 d'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
a me le corde liriche ineguali
orror non scuote con le gelid'ali
 d'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
un inno lordo di fraterno sangue;
sento i singulti di chi piange e langue,
 e di chi spira.

Non crescon palme sul castalio rivo,
né il fertil margo alto cipresso adombra:
protegge i vati con la docil ombra
palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
della natura difensori augusti:
non gli ebbi duci di rapine onusti,
voi siete eroi!

Con voi l'amico presso me si assida,
caro all'amore delle sergie genti:
già eternatrice per le vie dei venti,
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
e, dove morte saettar non puote,
oltre il confine dell'età remote
spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
l'anima bella che racchiude in petto,
né la percuote di malnato affetto
torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
che nel futuro con cent'occhi guarda,
pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda:
seco è Pietade, che le offese scorda,
l'ire trattiene:

Pietade, figlia di sventure, a cui
deve i costumi placidi e soavi,
piú che agli esempi e allo splendor degli avi
raccolti in lui.

Né spargo i versi di mentita frode,
né schiavo rendo il libero pensiero:
sacra a me stesso e all'immutabil vero
è la mia lode.

Me non seduce l'amistá, non preme
bisogno audace, né venal timore;
stolta non punge d'insolente onore
avida speme.

Libero nacqui: non cangiò la cuna
i primi affetti: a non servire avvezzi,
sprezzan gli avari capricciosi vezzi
della fortuna.

VII

ALL'AMMIRAGLIO RODNEY

per la vittoria del 12 aprile 1782

Rodney, vincesti: da servil catena
oppresso, il Genio degli aurati gigli,
funesto augurio di Bostòn ai figli,
solca l'arena.

Rodney, vincesti: debellato é il forte,
e, quasi un lampo, ne perí la fama:
«padre» la patria libertá ti chiama;
«figlio» la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
madre dei carmi dal soave nome;
ungiti, e lascia le corvine chiome
preda del vento.

Ecco la cetra ove scolpí la gloria
l'opre immortali degli eroi britanni:
un inno sciogli, domator degli anni,
alla Vittoria.

VIII

AL «FORMIDABILE», vascello dell'ammiraglio Rodney

(1782)

Vanne, fatale ai regi, anglo naviglio,
per l'indo flutto instabile:
porti superba della gloria il figlio
la prora formidabile.

I suoi primi anni a debellare impavidi
l'ire dei forti appresero,
e ad un eroe di cinque lustri, pavidì,
mille guerrier s'arresero.

Rammenta ancora il giorno in cui cadea-
no,
Havre, dei tetti i culmini:

nella vindice mano a lui splendeano
della sua patria i fulmini.

Predâr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
dei vinti, fra le tenere
voci, la speme della Senna sparsero
di vergognosa cenere.

Laugara e Grasse invan gli fêro ostacolo:
i nomi lor scolorano
fra i ceppi, e al volgo d'Albion spettacolo
il suo trionfo onorano

IX

A CARLO EMANUELE MALASPINA

marchese di Fosdinovo

(1782)

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
dall'infallibil braccio;
invano fiuta per l'incerte selve,
rendi Melampo al laccio.

Crescono l'ombre, con le fosche piume
l'aura carezza il margine:
questa è la mia capanna, accanto ho il fiume;
ma la difende un argine.

Sacra è agli amici: ti riposa. Intanto
mando le reti a tendere.

Fille, t'affretta; chiama Elpino. Oh quanto,
quanto mai tarda a scendere!

Ma giunge! Vanne ove la rupe bruna
l'onde canute insultano:
l'insidie intorno ai cavi sassi aduna:
le trote ivi si occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa; i lini
disponi; un bacio donami;
spoglia di mirto i rannodati crini,
ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme e siede stolto,
dagli avi suoi degenerare,
sul marmo ov'è di Ruyther sepolto
il glorioso cenere,

e solca Rodney il trionfato mare
della contesa America,

onde vinta lo fugge e mesta appare
la sorte gallo-iberica;

beviamo. Un trono non invidio: un trono
non vale il mio ricovero.

Scarco di cure e di rimorsi io sono,
né chi ha un amico è povero.

Mi rese il cielo allor ricco a bastanza,
che appresi ad esser utile,
e l'avida a frenar folle speranza
di un desiderio inutile.

X
A VENERE

(1782)

Diva dal cieco figlio,
speme e timor di verginelle tenere,
volgi al tuo vate il ciglio
dai serragli di Menfi, egioca Venere.

Se l'are tue fumarono
per me d'incenso, se le tosche cetere
il tuo gran nome osarono,
seguendo i carmi miei, spingere all'etere;

Licori dal volubile
cuore flagella col severo braccio,
e annoda indissolubile
quell'anima proterva in aureo laccio.

Tentai spezzar l'instabile
tiranna e l'empia mia catena frangere:
sedeva inesorabile
su quel volto il destin che mi fa piangere.

In me, di strali gravido,
tutto vuotò il turcasso Amor terribile:
né vuol che piú l'impavido
canti duce del mar, Rodney invincibile;

ma un sen di latte tumido,
su cui, tra i fiori, azzurro vel s'intreccia,
due negre ciglia, un umido
labbro di rose ed una bionda treccia.

XI

AD APOLLO

Per malattia di Nerina

(1782)

Lascia di Delfo la vocal cortina,
Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto;
reca salute alla gentil Nerina,
padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie
qual bianco giglio che la grandin tocca:
rosa rassembra d'appassite foglie
l'arida bocca.

Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
del freddo morbo la donzella cede,
voglio d'Averno per il muto regno

volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote,
di Pluto il core ammolirò col canto,
e piangeranno, di pietade vuote,
l'ombre al mio pianto.

Sisifo e Flegia nell'oblio del rischio
staran del monte sul feral confine,
ed all'Erinni tratterranno il fischio
gli angui del crine.

Ma, aimè! due volte l'onda non si varca:
legge lo vieta del destin severo:
sordo alle preci, su la stigia barca
siede il nocchiero.

Era omai giunta alla fatal palude
la tracia sposa, e si credea felice:
Orfeo si volge: mista all'ombre ignude,

fugge Euridice.

XII

PER LA PACE DEL 1783

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
l'ora che fugge replicar sonanti;
scossa la porta stride agl'incostanti
buffi del vento.

Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
l'aride legna, di sanguigna cera
spoglia su l'orlo una bottiglia, e meschi
«cipro» e «madera».

Chiama la bella occhi-pietosa Iole,
dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
simili al raggio del cadente sole
tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito: intanto
che Iole attendo, agiterò vivace
l'argute fila, meditando un canto
sacro alla pace.

XIII

A ODOARDO FANTONI

Per il ritorno di Beniamino Franklin a Filadelfia
dopo la pace del 1783

(1783-1803)

Sorgi, Laware, sovra l'urna, e fuora
del lido inalza le superbe corna.
Su la d'olivo inghirlandata prora
Franklin ritorna.

Franklin, tuo figlio, che di ferro armato
rapí dal cielo i fulmini stridenti,
cui diede l'arte di creare il fato
libere genti.

Miralo, ei scende! del novello mondo
ride la speme sul tranquillo aspetto,
ma l'ire e i voti dell'Europa in fondo
gemon del petto.

L'adulta prole, che emularlo brama,
offre alla figlia il genitore antico.
«Padre» la patria; ogni stranier lo chiama
«fratello e amico».

Spiegan tonando i peregrini abeti
festive insegne per la nordica onda:
tutta risuona di sinceri e lieti
plausi la sponda.

Vuotiam, Fantoni, nove tazze al nome
e alla salute dell'eroe: festose
cetre agiamo, e incoroniam le chiome,
d'apio e di rose.

Le rime, nunzie d'avvenir felice
oda degli avi Figueroa fastoso,
della germana, occhicerulea Nice
amante e sposo.

Di donzellette e di garzon ridente
danza richiami eletto stuol: non voglio
cui pigra offusca l'avvilta mente
nebbia d'orgoglio.

Te la ritrosa, vaga verginella
segua, cui punge il cor desio d'imene,
me dalle leggi facili la bella,
candida Argene.

XIV
A GIORGIO VIANI

(1783)

Ozio agli dèi chiede il nocchier per l'onde
del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
se negra nube minacciosa asconde
gli astri e la luna.

Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
ozio il cultore dell'eoè maremme;
ma, oh Dio! non ponno comperar la pace
l'oro e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
gli aspri tumulti dell'umane menti
e le volanti per le regie sale

cure frementi.

A parca mensa vive senza affanno
chi cibi in vasi savonesi accoglie,
né i cheti sonni a disturbar gli vanno,
sordide voglie.

Che mai cerchiamo, sconsigliati, quando
son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, della patria in bando,
clima e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
con noi la cura torbida si asside,
agil qual cervo e piú veloce in corpo
d'euro che stride.

Godi il presente, l'avvenir trascura,
soffri gl'insulti dell'avverso fato:
non puote il figlio della polve impura

esser beato.

Nei dí robusti l'Alessandro sveco
cadde, Vittorio illanguidí vecchiezza:
me oblia la morte, mentre forse è teco
tutta fierezza.

A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le mèssi piú d'un campo aduna,
e presto in dote recherá una sposa
nuova fortuna:

lo spirto tenue del latino stile
a me la Parca consegnò benigna,
ed insegnommi a disprezzar la vile
turba maligna.

XV

IL GIURAMENTO TRADITO

(1784)

Quanto è vitrea la fé di un giuramento!
Voi che d'amor vivete,
la tenera cagion del mio tormento
su quel faggio leggete.

«Quando di Tirsi oblierá le pene,
fatta di un altro ancella,
quando viver potrà senza il suo bene
Licori pastorella,

del placid'Arno correranno al monte
i ribellati umori».

Arno, t'affretta a ritornare al fonte:
m'abbandonò Licori.

XVI
PER L'APERTURA
della nuova accademia delle belle arti
eretta in Firenze nel 1784

Al suon della minaccia,
desto dal sonno in cui giacea sepolto
il Batavo si allaccia
l'elmo e ricopre la vergogna e il volto.

S'affretta, d'armi gravido,
della Schelda contesa in su la sponda,
e di catena pavido
gli argini rompe e le campagne inonda.

L'occhi cerulee scendono
cesaree squadre alla fiamminga terra.

l'ire dei re si accendono,
e s'inalza europeo nembo di guerra.

Desta il Franco magnanimo
vicine pugne e le contese affretta,
nutre l'Anglo nell'animo
dei ceduti trofei muta vendetta.

Al batavico rischio
il canuto Prussian sprezza la pace,
spinge nordico fischio
le russe vele e ne paventa il Trace.

Schiude di Giano il tempio
l'adriaca donna in bellicosi carmi,
pende al materno esempio
il sardo regnator, dubbio nell'armi.

Italia mia, ti lacera
gente varia di leggi e di favella;

e tu, dall'ozio macera,
siedi a mensa circea straniera ancella.

A morte già ti sfidano
barbare torme, in cui valor non langue,
e il contrastato Eridano
porta tributo al mar d'onda e di sangue.

L'anguicrinita furia
s'agiti pure fra le risse ultrici:
della materna Etruria
non può tinger d'orrore i dí felici.

Leopoldo il saggio, amabile
genio di pace, sul leon si asside,
né Marte insaziabile
gli osa contro vibrar frecce omicide.

Giove così rimirano,
ove l'etra è piú puro, i numi in trono,

e intorno gli si aggirano
la notte, i lampi, le tempeste e il tuono.

Per lui baci si porgono
Pietà e Giustizia, e la virtù si onora;
l'arti per lui risorgono,
ed il greco saper rinasce in Flora.

Alme, che al fuoco vivido
temprò di fantasia l'util fatica,
d'oblio sprezzate il livido
stagno, seguaci della gloria antica.

Correte infaticabili
di Buonarroti e di Cellin su l'orme:
vivano i marmi, e stabili
spirin bronzi per voi morbide forme.

All'armonia settemplice
dei color, che han dall'ombre urto e figura,

imitate la semplice,
corretta maestá della natura.

L'arduo sentier v'insegnano
Vinci e Michel dalla robusta mano,
e ad emular v'impegnano
il Sarto, il Cortonese e il Volterrano.

S'oda oltre l'Alpi chiedere
nuovi maestri, né insultar cotanto,
e sian costretti a cedere
alla madre dell'arti il primo vanto.

Ove ti lasci spingere,
imprudente Talia, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
nell'antro dioneo versi d'amore.

XVII
ALLE MUSE

(1784)

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
dei modi lirici maestra ed arbitra,
scendi dal lucid'etra
con la delfica cetra.

Sogno, o un'amabile follia seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii!
Questo sul greco monte
è l'ippocrenio fonte.

Ecco il fatidico tempio d'Apolline:
le porte schiudonsi!... Le muse io veggio!...
Umil vi adoro, o nove
alme figlie di Giove.

Dono, o pieridi, vostro è quel placido
ozio che guidami su l'alpe ligure,
e ov'è piú sacro e fosco
il viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l'edera,
che mi circondano l'ignite tempie,
ed il plauso che spira
su l'eolica lira.

Me, caro ai vergini lauri castalii,
non rese esanime morbo venefico,
non rapí il mare infido
presso il gorgonio lido;

non fra lo strepito guerrier dei timpani,
fra i cieco-torbidi globi di polvere,
m'impallidí la faccia
sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
vuo' i sordi fendere gorghi del Bosforo,
vincer l'arida rabbia
della libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inospita
glacial Siberia, vedrò l'atlantico
confine e la selvaggia
brasiliiana spiaggia.

Voi, fra le torbide cure del soglio,
guidate i providi monarchi, e al popolo
miti rendete i numi,
proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,

e rapisce alla frode
dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti di Etruria,
cura benefica del duce austriaco,
e la mente di Pelli
crea Prassiteli e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio,
regie s'inalzano sale vastissime,
ove nel marmo scolti
par che abbian vita i volti.

Greco prodigio, v'ammira l'anglico
stranier le morbide membra di Venere,
e di Febo le sante
forme, in giovin semblante,

d'Anfion le timide, dolenti figlie,
l'altera Niobe, che piange misera

le sprezzate vendette
delle delie saette.

XVIII

PER IL RITORNO DA VIENNA DI

PIETRO LEOPOLDO

GRANDUCA DI TOSCANA NEL 1784

Figlio immortale dell'austriaca diva,
principe e padre dell'etrusche genti,
i nostri ascolta, del Danubio in riva,
voti frequenti.

A Flora rendi il duce suo che attende:
della tardanza con ragion si duole:
senza te mesti sono i giorni e splende
pallido il sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
volge per l'onde dal curvato lido

l'avidò ciglio,

ed offre doni sugli altari al cielo,
preci agli dèi del cieco mare invia;
cosí la patria con acceso zelo

Pietro desia.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggio la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...

Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
ibera donna per pietá famosa;
la bella guida, onde la stringa al petto,
prole animosa.

Voi, tosche madri che la fama onora,
vedove avvolte in mesto manto e bruno,
candide spose a cui non rise ancora

pronuba Giuno,

vergini caste e garzoncelli puri,
itene al tempio a render grazie ai numi;
sciogliete un inno, e il chiaro dí s'oscuri
d'arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
vuotare il fondo dei bicchier capaci:
vadano lungi dal genial convito
cure mordaci.

Di nostra vita e dell'onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
non temo insidie, non pavento frode,
sprezzo l'orgoglio.

XIX

ALL'ABATE GIOACHINO PIZZI

custode generale d'Arcadia

(1784)

Pizzi, devoto alla futura istoria,
degli'inni alati e degli eroi custode,
su la cui cetra palpita la gloria,
ride la lode;

in vergin lauro del parrasio bosco
cresce il mio nome di tua man scolpito;
gl'itali Mevii dallo sguardo losco
mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
e sotto i rami v'abita il latino
genio di Flacco.

Inalza un'ara, annoda al crin le pronte
delfiche bende ed i pastori aduna,
scegli un torello di cornuta fronte,
pari alla luna.

Curvo io su l'arpa, mentre tu consacri
l'ostia votiva della pace al dio,
l'ozio beato canterò dei sacri
giorni di Pio.

XX

A GIORGIO NASSAU CLAWERING-COWPER

(1784)

Nassau, di forti prole magnanima,
no, non morranno quei versi lirici,
per cui suona piú bella
l'italica favella.

Benché in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
e Alceo dai lunghi affanni,
spavento dei tiranni,

vivono eterni quei greci numeri,
che alle tremanti corde del Lazio
sposò l'arte animosa
del cantor di Venosa.

Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
andrai famoso, né potrà livido
oblio sparger di frode
la meritata lode.

Nel facil core t'alberga un'anima,
pietosa madre d'opre benefiche;
regina in te risiede
la giustizia e la fede.

La tua ricchezza l'ingiuste modera
leggi del fato: negata al vizio,
è ricompensa amica
della dotta fatica.

Invan corrotta natura insídiati,
figlia del fango: fra i ceppi tacciono,
alla ragion soggetti,
i contumaci affetti.

Trionfa il Perso: mesti s'incurvano
sotto l'obbrobrio del giogo i popoli:
con barbarico orgoglio
ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
son quei trofei: Cowper si gloria,
sollevando l'oppresso,
di superar se stesso.

XXI
A FOSFORO

Per la venuta in Livorno del re e della regina
delle Due Sicilie nell'aprile 1785

Figlia di Giove, reggitrice bionda
delle Grazie e dell'Ore,
d'occhi piú azzurri della nordic'onda,
bella madre d'Amore;

perché ritardi le mie gioie? In cielo
spargi il purpureo lume,
squarcia di notte il tenebroso velo,
lascia le fredde piume.

Di Lenno il dio, le curve spalle ignude,
tinti il seno e la faccia,

martella un brando su la negra incude
con le robuste braccia.

Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna: chino
su l'asta, intanto, crolla il capo e guata
il batavo destino.

Marte, fischiando su la ferrea biga,
minaccia i re tremanti;
sferza Discordia, anguicrinito auriga,
i corridor fumanti.

Per le campagne, di cultori vuote,
forsennata si aggira:
al ferreo suon delle gementi rote
umanità sospira.

Ma già tu sorgi! La bramata aurora
rosseggia in oriente:

fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
il biondo sol nascente!

La fosca nebbia si dirada, appare,
di regio pondo grave,
lungi, la veggo, sul tirreno mare
la siciliana nave!

Onor dell'Arno, biondibrune pose,
danzate a me d'intorno:
cingiamo il crin di rinascenti rose,
e salutiamo il giorno.

Fille, ti assidi al tuo Labindo¹ accanto
su questa grigia pietra:
mentre ch'io sciolgo della gioia il canto,
mi sosterrai la cetra.

¹ *Labindo Arsinoetico* è il nome col quale Fantoni era entrato in Arcadia [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Tu col sorriso approvator del volto
i versi miei seconda...

Quai lieti plausi risuonare ascolto
dalla sinistra sponda?

Ma già cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona: ecco la cetra. Addio!
Corro a veder Fernando.

XXII

**ALLA S. R. M. DI MARIA CAROLINA AMALIA
D'AUSTRIA**

regina delle Due Sicilie

(1785)

Austriaca donna, al di cui piè s'inchina
l'abitatore della Puglia ardente,
della sebezia fortunata gente
madre e regina;

or che tu scendi fra la turba accolta,
ove Arno il ponte delle pugne morde,
il nuovo suono dell'etrusche corde
propizia ascolta.

A te non chieggo ambiziosi onori,
onde poggiare a perigliosa altezza,
non quei, che il volgo avidamente apprez-
za,

vani tesori.

Poco mi basta: di maggior fortuna
vada altri in traccia: assai per me sarebbe
un fertil campo, un picciol tetto ov'ebbe

Flacco la cuna.

Con pochi amici, a parca mensa, in pace
vivrò contento fra discrete voglie,
né del mio albergo varcherà le soglie
cura mordace.

Farò che sappia l'abissino adusto
e quei che preme la gelata spiaggia,
c'hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia

mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
mole ove s'apre al nostro campo il varco,
e questi in fronte scolpirò dell'arco
saffici carmi:

«Qui nelle selve di un novello Pindo,
or colle muse, or fra i bicchier scherzando,
grato ad Amalia e all'immortal Fernando,
vive Labindo».

XXIII

ALLA MEDESIMA

In occasione di una festa data dalle LL. MM. siciliane in Livorno per il natalizio di Maria Luisa di Borbone, granduchessa di Toscana

(1785)

Ride la gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerea che danza.
Nacque Luisa in questo giorno? Ah cresce
la mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
sebezia diva. Il mio destin s'incida:
non spera invano in questo di glorioso
chi in te confida.

Né le mie preci, né i miei versi sono
alla tua mente ed al tuo cuore ignoti:
ancor su l'ali, lusingando il trono,
stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
delle sirene alla beata sponda,
ove di Chiaia flagellando il lido
mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la regia prora
l'ire proterve placherò dei venti;
a me d'intorno taceranno allora
l'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome,
voglio la spiaggia salutar vicina
ed insegnarle a replicare il nome
di Carolina.

XXIV
A FILLE SICILIANA

Invito alla campagna di Portici

(1785)

Sereno riede il pampinoso autunno,
alle donzelle e agli amator gradito:
erran sui colli del Vesevo ignito
Bacco e Vertunno.

Versan le driadi dal canestro pieno
l'uve mature; satirel caprino
mentre le calca nel fumoso tino,
dorme Sileno;

russando ride, e voci incerte e rotte
forma col labbro da cui cola il mosto;
intanto fiuta l'asinel nascosto
dietro una botte.

Crotali e sistri destano ineguali
le danze, e cresce il bacchanal romore:
d'entro un bigoncio e, sorridendo, Amore
lancia i suoi strali.

Al tosko invito dell'eolia cetra,
Fillide, lascia l'angioine torri,
la via coi sauri corridor trascorri
di Leucopetra.

T'offre un albergo il placido Belforte,
caro alle muse e ai meritati amici,
cui d'aureo stame tesse i dí felici
candida sorte.

Seco é il germano dall'intatta e pura
mente, dal grato generoso cuore,
cui desta incerta gelido timore
medica cura:

e Silva ingenuo, che di Claro al nume
non vive ignoto in solitaria pace,
alla cui sacra ilarità non spiace
l'ozio e le piume.

Quando ricopre la tranquilla faccia
del mar la notte con la tacit'ombra,
di mobil fuoco la montagna ingombra,
freme e minaccia.

S'erge la lava quasi al ciel vicina,
a rivi scorre tortuosa e lenta:
l'atro destino d'Ercolan paventa
l'umil Resina.

Meco, lasciate l'ospitali mura,
su l'arduo giogo ascenderai, che scopre
la sfolgorante maestà dell'opre
della natura.

Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
specchiarsi, ad onta d'Anfitrite, il monte
e i nivei raggi della curva fronte
tinger la luna.

Se vieni, cento dionee colombe
serbo di Pafo alla propizia diva,
ed alle muse svenerò votiva
un'ecatombe.

XXV
L'AMANTE DELUSO

(1786)

Ove d'Isernia piú la selva è bruna,
per il notturno orrore,
al debol raggio dell'incerta luna
mi conduceva Amore.

Piú la notte rendean tetra e dolente
il mesto suon dell'onde,
dei venti il fischio e il mormorio frequente
dell'agitate fronde.

– Fille, ove sei? – dicea, trovando spesso
inciampo ai passi miei;
e una voce affannosa a me d'appresso
rispondeva: – Ove sei? –

Presto, pietosa, a discoprir l'inganno
l'aurora in cielo apparve:
arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
rise maligno e sparve.

Cosí dall'ombre, invan placate, al giorno
tornato Orfeo, le meste
rifee campagne trascorrendo intorno
e le pangee foreste,

la perduta Euridice agli antri, all'onde
chiedea, sposo infelice,
e rispondeano le strimonie sponde:
– Euridice... Euridice...! –

XXVI

A SE STESSO

sotto il nome di Torquato

(1786)

Ambizioso Torquato,
con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato
che dir puote ogni dí: – Vissi quest'oggi. –

Copre, prudente e pio,
d'oscura notte l'avvenire un nume.
e del folle desio
ride dell'uom che indovinar presume.

Le certe ore presenti
godi, e l'inquieta occasion seconda:

s'incalzano i momenti
come s'incalza in mar l'onda con l'onda.

Mentre tu sudi e, stolto,
dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
reca, mutata in volto,
Fortuna a un altro i contrastati onori.

Vile, schernito, oppresso
chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
e, aborrendo te stesso,
fremi, schiavo infelice, a piè del soglio.

Fuggi: virtù non siede
ove inganno e viltà soltanto han lode,
e onorata mercede
l'ignoranza dispensa, ottien la frode.

Torna alla patria omai,
e una delusa oblia vana speranza:

piú tranquillo sarai:

chi raffrena i desir ricco è abbastanza!

XXVII

AD ANTONIO CERATI

(1786)

Non piú da Cauro, di neve prodigo,
curvati gli aridi boschi s'adirano,
ma i lieti zefiri per l'ampio oceano
soavemente spirano.

Giá s'ode, obbrobrio dei re cecropii,
il miser'ltilo con voce fievole
sul nido piangere ed il rio ripeterne
il suono lamentevole.

Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
che il sol piú tepido seconda e irradia,
le gregge, e i satiri sui neri tornano
pingui colli d'Arcadia.

Al raggio languido della cornigera
luna le Grazie danzan con Venere,
e i passi, in cerchio congiunte, alternano
su le fresch'erbe tenere.

Cerati placido, cui sempre lucida
la mente serbasi, caro alle amabili
suore castalie, ricco di candidi
costumi inalterabili,

vieni del patrio fiume sul margine,
e nosco assidasi Lidia la nubile,
presso quel platano, cui 'ntorno s'agita
la vitrea onda volubile.

Nera ha la morbida chioma e le fulgide
pupille, tenue la bocca ed umido
il labbro, rosea la molle guancia
il sen di latte tumido.

D'amor, se facile, su l'arpa celtica
inalza all'etere l'opre piú nobili,
dell'ali immemori sul crin le pendono
tacendo i venti immobili.

Godi da saggio, meco di «málaga»
vuotando un calice, che desta l'utile
facondia e l'avida sete può spegnere
di un desiderio inutile.

Ché brevi e fragili sono del vivere
i giorni, e scendere tutti alle squallide
sedi inamabili dobbiam dell'Erebo,
ombre dolenti e pallide.

Ne', se con prodighi doni o con vittime
tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
del fato inesorabile.

Non alla nordica figlia di Alessio
giovò di gloria poggiare al culmine,
non al Prometeo filadelfiaco
rubare a Giove il fulmine,
né in campo vincere al Prusso o al profu-
go
Scozzese il regio vetusto genere:
curvârsi, e caddero; e un'urna tacita
freddo ne chiude il cenere.

XXVIII

A VINCENZO CORAZZA

(1787)

Del fuoco occulto già palesa i lampi
della lucente Cassiopea lo sposo,
e sotto i sguardi di Procione sdegnoso
ardono i campi.

Cercan le gregge ed i pastori ansanti
l'orror del bosco e il venticel del rivo,
ma stan degli antri nell'asil furtivo
l'aure vaganti.

Ascoso ai raggi del maligno cielo
cerco ristoro al languido tormento,
e tazze vuote d'effigiato argento.

colme di gelo:

né della lira all'armonia latina
a me sorride la castalia diva,
che siede al rezzo con Belforte in riva
di Mergellina.

Cederá presto alle piú fresche e liete
notti l'estate il caldo fren dell'ore:
spegner potremo all'ippocrenio umore
l'arida sete.

Né che tu poggi all'eliconia altezza
vietar potranno dell'età gli affanni:
col giovin estro tu compensi i danni
della vecchiezza.

D'edra e di lauri inghirlandato, accanto
ti veggo assiso alla tirrena sponda;
misto al soave mormorar dell'onda,
odo il tuo canto.

Cosí al loquace gorgoglio di un fonte,
degli anni ad onta, dolcemente folle,
sedeo fra Lesbia e fra Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu, piú saggio, alla virtude alletti
quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
e ai dotti e al volgo dalle labbra versi
miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e con la destra appella
naiadi e fauni e l'alma verginella
«ch'ama Marecchia».

XXIX

SU LO STATO D'EUROPA NEL 1787

Cadde Vergennes: del germano impero
l'eroe vecchiezza nella tomba spinse:
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.

Rise Discordia; non chiamato auriga
saltò sul carro apportator di guerra,
e con un guardo misurò la terra
dalla quadriga.

– All'armi, all'armi! – con sembiante or-
rendo
gridò sferzando i corridor fuggenti:
– All'armi, all'armi! – replicâr le genti
stolte fremendo.

D'allor, percossa da maligna sorte,
par che di sdegno tutta Europa avvampi:
spira sui mesti abbandonati campi
aura di morte.

Tinge di téma l'avvilta faccia,
scherno del Prusso, il Batavo discorde,
le labbra il Franco per vergogna morde,
l'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo, a nuovi acquisti in-
tento,
sul contrastato rustico confine;
cinta d'olivo ancor Liguria il crine,
corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appre-
sta

l'adriaca donna all'auspurgese invito,
mentre di Libia fulminando il lito
l'ire ridesta.

Gli antichi duci sul Tibisco aduna
dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta:
dal freddo Ponto Caterina insulta
l'odrisia luna.

Impugna l'asta e alfin prorompe, all'onte
fremendo, il Trace al minacciato danno:
le bende al molle oriental tiranno
tremano in fronte.

Per pochi lustri ancor duci e tutori,
re dell'oppressa umanità che langue,
dal crin togliete, di paterno sangue
lordi, gli allori.

Ma, aimè, d'estinti la campagna è piena!
Veggio chi spira, e chi rivolto al cielo...
Musa, ricopri di pietoso velo
l'orrida scena.

XXX

A DELIO TOSCANO

(1788)

Romulea Lide, piú che sei spergiura,
fabbra d'insidie piú vezzosa splendi,
piú dell'incauta gioventú ti rendi
tenera cura.

Te i vecchi avari, te le madri annose
per gl'inesperti garzoncelli arditi,
te per i ricchi indocili mariti
temon le spose.

Venere ride; e alle deluse genti
Amore addita la faretra vòta,
Amor che nuove, non mai sazio, arrota
saette ardenti.

Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
in tal Caribdi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami, onde sospiri avvinto,
fuggi, infelice!

Torna alla sposa, che, dolente esempio
di casta fede, con i voti i numi
stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi
esce dal tempio.

XXXI

A MONSIGNOR CALEPPI

in morte del padre Jacquier

(1788)

Saggio Caleppi, che domando regni
gli avidi affetti e ti sollevi all'etra,
qual nome vuoi ch'a eternità consegna
sopra la cetra?

Sopra la cetra che, flebil, rattenne
I fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
ed i lottanti su le negre penne
protervi venti?

All'orbo sposo d'Euridice intanto
pendeano intorno le seguaci selve
e le strimonie, impietosite, al canto,

orride belve.

Brami ch'io cinga di non compra lode
chi squadre ancide e chi cittadi atterra?
Nassau, il possente, Romanzow il prode
fulmin di guerra?

Greig, che nud'ombra ancor addita e te-
me
sul vinto mare il Musulman fugato?
Haddich, che invita a trionfar la speme
d'Austria ed il fato?

Laudon, che il primo dell'età sul fine
vigor richiama, ed al cimiero antico
stringe que' lauri, che involò sul crine
di Federico?

L'ardito sveco, che alle russe antenne
vietò solcare per l'egaea marina,
e dell'impero oriental trattenne
l'alta ruina?

L'odrisio duce, che qual fiume inonda
regni e province, né ritrova inciampo?
Cesar, che armato su l'istriaca sponda
medita in campo?

Cuore non serbo sí feroce e stolto,
che ai forti amici della morte arrida:
veggo chi cade fra i destrier sepolto,
n'odo le strida!

Canterò forse chi all'empirea sede
schiude le porte con l'augusta mano,
che Pio nel nome e pio nell'opre siede
in Vaticano?

che le smarrite arti richiama e rende
dell'util plebe e del poter sostegno?
Invan tant'alto di poggiar pretende
l'umile ingegno.

– Dio trino ed uno, che al girar del ciglio
misuri il mondo e dei mortali i giorni,
tu fa' che al cielo dal terreno esiglio
tardi ritorni! –

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico,
ahi, nuova tomba al tuo Labindo additi?
T'intendo: a pianger di Le Seur l'amico
oggi m'inviti.

Lá, poca polve, in notte taciturna,
gallico genio, il buon Jacquier riposa:
veggo Sofia, che su la gelid'urna
siede pensosa.

Donami l'arpa, e dei funerei carmi
rendiamo al saggio i meritati onori;
ambo spargiamo sui dolenti marmi
lacrime e fiori.

Ma a che si piange, se il destin non muta
voglie alle preci dell'altrui dolore,
e Jacquier gode della già perduta
vita migliore?

Vive beato al sommo bene in faccia,
di lui si pasce, in lui d'amor s'accende,
l'adora, e quanto l'universo abbraccia
tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sí basso loco
siam segno ai strali che l'invidia aduna,
scherno ai potenti e capriccioso gioco
della fortuna.

XXXII

A UN MINISTRO NAPOLETANO

(1789)

Quanta è fra il lupo e fra l'agnel discor-
dia,
tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia:
né creder, perché avvolto in auree spoglie,
che non si scorga in te l'Iro di pria.

Grande non rendon le ricchezze, celebre
non rende, amica di viltá, fortuna;
ma il saper, la pietá la tomba additano,
e si assidono eterni ov'hai la cuna.

Assiso in cocchio, tu non vedi il popolo
volger altrove disdegnoso il ciglio?

Voci non odi di disprezzo libero
di un padre infame maledire il figlio?

– Ve' come, altier di sua fortuna – esclama-
mano, –
nell'òr mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e a' disperati gemiti
della nostra miseria avido insulta! –

Me i dotti amici per le vie trattengono
e la fraterna plebe ama e rispetta;
me benedice salutato il povero,
ed il varco ad aprirmi urta e s'affretta.

Passo, e con dolce mormorio ripetere
odo: – Ecco il vate cui non diêr le muse
steril cor, voglie avere! Ecco chi impavido
gli oppressi sollevò, gli empî deluse! –

Figli infelici, di soavi lacrime
sul paterno mio sen sovente aspersi:
cara è all'anima mia lode si tenera,
piú di quella dei secoli e dei versi.

Fin che l'ora non giunga, in cui le languide
luci mi preme il quadrilustre amico
e, pegno estremo d'amistá, racchiudami
ad aspettarlo nel sepolcro antico,

sarete ognor de' miei pensier la stabile
e dell'opre soavi unica cura:
la ragion mel consiglia, e, il cor premendo-
mi,
me l'impone fra i palpiti natura.

Perché di un regno non son ricco? Cedilo
a me, ingiusta fortuna; io te lo rendo;

diman fia tuo. Torno privato a vivere,
sui benefizi miei lieto piangendo.

XXXIII
LA VENDETTA

Per la partenza di quello stesso ministro.

(1789)

Solca, con triste augurio,
l'instabile Tirreno adriaca nave,
recando Iro malèdico
alla partenopea spiaggia soave.

Il ciel si oscura, torbido
si addensa il nembo, bruna mugghia
l'onda,
lottando i venti fischiano,
e si sdraia sul mar notte profonda.

Fremendo, intorno al misero
legno s'aggira l'inequal procella,
Austro le vele squarciagli
e lo sdrucito fianco Euro flagella.

Misto dei flutti al fremito,
de' pallidi nocchier suona il lamento,
il pianto d'Iro e i sterili
voti che detta a lui freddo spavento.

Tu, che a terror dell'empio
t'assidi, cinta da tempeste in trono,
ch'ei m'insultò dimentica,
e ramméntati sol ch'io gli perdono.

Sospendi i pronti fulmini,
e in sacrificio la mia vita accetta:
questa con calde lacrime,
questa imploro da te, giusta vendetta.

XXXIV

A FIORENZO FERRETTI PRESLE

(1789)

Non sempre ai sguardi del nocchier la
stella
d'Orion nemboso minacciosa appare,
né d'Adria inquieto l'inequal procella
agita il mare.

Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il
monte
copre d'Alvernia o il ciel di Flora è fosco,
né sempre incurva la ramosa fronte
il folto bosco.

Tu sempre mesto, o te gentil circonde
stuolo di ninfe che t'insidia indarno,
o te romito le pisane sponde
veggan dell'Arno.

Or che dispiega le vermiglie piume,
Clori, mi segui su l'erbosa sponda,
che presso Grado taciturno il fiume
morde coll'onda.

Qui pochi amici spargeran festoso
sale sui motti a non sospetta mensa,
libando il vino che Artimin petroso
nero dispensa.

Vivi, e bevendo gl'indivisi affanni
sopisci, e l'ore sorridendo varca,
fin che la ruota non trattien degli anni
per te la Parca.

Ceder conviene ad un erede ingrato
le ville e l'arche di ricchezze gravi,
e l'alte torri che innalzò l'armato
braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo, o vale
scender dai lombi di guerrier temuto:
sono i monarchi ed i bifolchi eguale
preda di Pluto.

Si scuote l'urna, dal capace fondo
traggonsi i nomi, interminabil notte
ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c'inghiotte.

XXXV
AD APOLLO MEDICO

(1789)

Pietà, Febo, pietá del mio periglio!
Deh, reca all'egra mente
salute, e ai mali miei reca consiglio!
Amo impazientemente.

Ardo com'arde all'agitar del vento,
colmo di mèsse, il campo,
e com'Etna, qualor desta spavento
alla Sicilia, avvampo.

Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
pene del mio dolore.
Me misero! ahi, non son farmachi ed erbe
medicina d'amore!

Deh, almen col suon della fraterna lira
chiama il sopor da Lete,
e una languida calma ai sensi ispira,
ministra di quiete!

Già la presente deità conosco!
N'odo le voci, scerno
l'alto soccorso!... d'ogn'intorno è fosco!...
Fosse il mio sonno eterno!

XXXVI
A GLICERA

(1789)

Sudando infaticabile,
altri ricchezze aduni, altri possegga
di molti aviti iugeri
fertil terreno e a mille buoi provvegga.

A me piú breve spazio
basta di terra, ove tranquillo io resto,
e, agli avi miei dissimile,
con ingegnosa man poto ed innesto.

Bacco, Pomona e Cerere
ridono ai voti miei, m'invita il rivo
al sonno, e mi difendono
e l'aure e l'ombre dall'ardore estivo.

Ritorna il verno; fischiano,
spogliando i boschi, procellosi venti;
e i campi e i tetti coprono
le date a fecondar nevi cadenti.

Quanto, se stride il turbine
dolce è l'amica consolar che pave!
e nelle notti gelide
stringerla al caldo sen quanto è soave!

Piú perle in mar non nascano,
tutto l'argento e l'or struggasi e pèra,
pria che d'ingiuste lagrime
bagni, per mia cagion, gli occhi Glicèra.

Tu déi, Laudon, intrepido,
sudar fra le armi e preparar catene,
onde tornar di spoglie
carco dall'Istro alle viennensi arene:

me prigionier ritengono
di fanciulla gentil chiome tenaci.
E son beato premio
della mia servitú liberi baci.

Non curo gemme inutili,
non la fama e gli allòr della vittoria:
tu sei, Glicèra amabile,
la mia sola ricchezza e la mia gloria.

Te mirerò con languidi
sguardi di vita nell'estremo istante,
e spirerò stringendoti
con moribonda man la man tremante.

Tu piangerai, lagnandoti
di tua sventura, al mio ferètro accanto,
e fra gli amplessi teneri
mescerai, non sentita, i baci al pianto.

Sí, piangerai; le viscere
non hai di ferro o di macigno il cuore;
e amanti, spose e vergini
piangeranno pietose al tuo dolore.

Deh! l'ombra noti offendere
del tuo fedel, perdona al crin disciolto,
al sen scoperto, al candido
collo e al bagnato, impallidito volto.

Ma uniamo intanto i facili
amor, finché ride propizio il fato,
finché ci giova mescere
risse agli scherzi e di goder ci è dato.

Verrá, di folte tenebre
coperta il capo, inesorabil morte;
né, o cara, fia piú lecito
con le braccia formar dolce ritorte.

In seno a te son placido
anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto;
so anch'io pugnare e vincere,
e far che applauda al mio trionfo il vinto.

Son la mia preda docili,
ripetute carezze. Abbiasi il Russo
e il congiurato Austriaco
quel che d'Affrica e d'Asia aduna il lusso;

ricchi e temuti riedano
alle terre natie: teco, contento
nei campi miei, dispregio
gradi e tesor, né povertá pavento.

XXXVII

IL SOGNO

A Clemente Bondi.

(1789)

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
sogno, e vuote di corpo oscure larve
sian quella tomba e quel nume terribile,
che al rinascere dell'alba oggi mi apparve.

Bondi, cui tanto i toshi genî arrisero,
che al cantore d'Enea t'assidi a lato,
offri candido voto, e fa' che il misero,
dolente augurio non confermi il fato.

Io non offersi all'aureo Pluto vittime
di famiglie indifese ed innocenti,

né del tranquillo suol l'onde marittime
avido corsi a depredar le genti.

Non arsi in corte di celata invidia,
turpe ministro d'ambiziose brame,
né ai crudeli clienti io tesi insidia,
né delusi gli amici, ospite infame.

Né delitto è l'amar. Gli dèi non sdegnano
dei cuor la prece per amor tremanti;
essi, che fausti sul creato regnano,
vuonnoci lieti e ci desiano amanti.

Le ruote omai del carro suo stellifero
tergea la notte nella stigia gora,
e del sol messaggier scendea Lucifero,
l'oro guidando e la compagna aurora;

quando il sonno, che tardi all'egre e
all'avide

menti ministra placida quiete,
su le mie luci, di stanchezza gravide,
sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
serpere ad inondar l'anima mesta:
quindi non so qual genio empio e malefico
in ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferí, mi scosse un brivido;
e mi trovai su dirupate selci,
cinto da macchie di spinoso e livido
rovo, da cardi e da infeconde felci.

Mugghiava il cielo, e ardea di lampi: al
fremito
fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
e dei venti lottanti all'urto, al gemito
strideano i rami e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero,
fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
ove fra le ruine avean ricovero
gufi e strigi, ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo,
coperto d'erba inaridita e sparso
d'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
s'ergea, non chiusa ancora, urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
fronte al braccio appoggiata, era il piú vago
garzon che viva; ma di duol mestissima
nube turbava la divina imago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
avea la faccia e di pietá languente;
qual si mostra la luna, allor che pallida
cede al di fra le nubi in occidente.

Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
il croceo manto e la cerulea veste,
che sul petto e sul fianco auree stringeano
zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra, sopra l'urna immobile,
atra ghirlanda di dolor ministra,
e gli pendea l'eburnea cetra, nobile
opra rara dell'arte, alla sinistra.

Febo conobbi: tale, il crudo scempio
di lacinto piangendo e i folli amori,
fe' alle sfere ritorno, allor che l'empio
caso eterno lasciò scritto tra i fiori.

Guatommi e sospirò; poi volse all'etera,
indi sopra di me le luci fisse:
fe' la cetra parlar: tacque la cetera,
si scosse il suol, tremò la selva; e disse:

– Salve, mia cura e delle muse, amabile
cantor, intatto di pensieri e d'opre!
Armato di costanza inalterabile:
ti squarcio il vel che l'avvenir ricopre.

Colei che adori, piú che sposo ai teneri
giorni nuziali timidetta sposa,
e saggia amica e pura amante veneri,
piú che figlio fedel madre pietosa,

presto, ahi, presto cadrá! ché omai su
l'omero
l'audace man la Parca rea le mise,
e langue quasi fior che il crudo vomero
dal lacerato stel mesto recise.

Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
agonizzando: ah che in pensarlo io fremo!
– Vien' ch'io t'abbracci – esclama, – e ch'io ti

veggia

a raccôr su le labbra il fiato estremo. —

Giá piú non parla: lacrimando Venere
fuggí dal letto, e gittò Amor la face.

Ed io quell'urna eressi, ove il suo cenere,
sacro a chi ben amò, riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi e arri-
dere

alle tue preci, ché pietoso è Giove:
se un decreto fatale ei deve incidere,
nel paterno suo cor s'ange e commove.

Umil l'implora, e, de' miei detti memore,
offri te stesso per la vita sua;
ma sappi, aimè! che Nice salva, immemore
del sacrificio, non sarà piú tua. —

Disparve, e mi destai. Nice insensibile
scordi pur quel ch'oprò, quello ch'io fui:
accetto il duro patto: è men terribile,
che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il nuovo amante; indocile
alma non nutra per geloso ardore;
alla pietade e alle carezze docile
abbia la mano, e mi somigli al core.

Di me che fia? Presto io morirò di doglia...
Febo, t'intendo, è mia quell'urna! Serra
tu queste luci, e la mia fredda spoglia
copri, piangendo, di pietosa terra.

Allor vedrai Nice le chiome frangere,
memore ancor dei non estinti amori,
e il mio rival, benché felice, piangere
e su la tomba mia sparger dei fiori.

XXXVIII

A MELCHIORRE CESAROTTI

(1790)

Figlio del canto, che degli anni ad onta
ridesti i vati dalla tomba e il prode,
cui ride intorno meritata e pronta
l'itala lode;

l'arpa deponi dall'antica fama,
premio dei forti e refrigerio ai vinti,
del cieco bardo che dolente chiama
gli amici estinti;

la tromba appendi che all'indocil lira
sacrò d'Achille lo smirnèò cantore;
e prendi l'aurea cetera che spira
fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell'altera Roma,
col suon possente dell'eterna voce,
frangi l'orgoglio imperioso e doma
l'alma feroce.

Ride al mio pianto ed al suo riso applau-
de,
di sé cotanto il cieco amor l'inganna;
sempre di scherno prodiga e di fraude
sempre tiranna.

Lidia le addita, che del crudo scempio
d'Alceste rea pende da un antro, e s'ange
cinta dal fumo, e, alle superbe esempio,
timida piange.

Fa' che di poche oda il delitto orrendo
ed il supplizio, e men proterva e fiera
l'alta paventi del destin tremendo

legge severa.

Star le danaidi con punita mano
miri sul fiume, che pietá non sente,
empiendo il vaglio e riempiendo invano
d'onda fuggente.

Empie! potêro, in feritá maestre,
servir del padre ai tradimenti ascosi:
empie! potêro con le infide destre
svenar gli sposi.

Una, fra molte, al genitor crudele
splendida seppe preparar menzogna,
l'amante a morte e sé rapir fedele
alla vergogna.

– Sorgi – ella disse – dal fatal riposo
pria che le cure del mio cuor sian vane!
Sorgi, e deludi, inaugurato sposo,

l'empie germane.

Lorde, ahì, le veggo di fraterno sangue
su l'alta sponda del tradito letto,
sciolte le chiome, e del marito esangue
curve sul petto!

Te lunge e ignoto alle paterne squadre,
e ceppi e strazi affronterò più forte;
lieta se posso te salvare e il padre
con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto amor ti guidi
ove ti reca il piede incerto o il vento!
Vanne, e l'istoria su la tomba incidi
del mio tormento!

XXXIX

ALLA CONVERSAZIONE

DI ANNA MARIA BERTE, IN LIVORNO

(1790)

Pèra colui che di faretra ed arco
il primo armò l'ignudo fianco e l'omero
e, schiuso all'ire ed alle pugne il varco,
cangiò in brando la falce e in asta il vome-
ro.

Quindi le Furie a desolar la terra
nacquero, e a danno dell'umano genere
nuova strada alla morte aprí la guerra;
campi e capanne riducendo in cenere.

Per lui d'Europa or le vendute genti
allo sdegno dei re stolte s'adirano,

e al roco suon dei bellicosi accenti
strage e ruina minacciando spirano.

L'Asia, per lui deserta, or freme e piange,
serva del Trace lacerata e squallida,
e le bende ed il crin vedova frange
l'egizia sposa desolata e pallida.

Tanto dell'oro può la sete, e tanto
su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
desio, che a prezzo di delitti e pianto
di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace, ritorna! né sangue si versi
piú di fratelli che tra lor si sfidano,
né Italia mia vegga, di lutto aspersi,
i pingui campi del conteso Eridano.

Pace, ritorna, inghirlandata in fronte,
e il sacro guida amico aratro! Riedano

teco la fede e l'abbondanza pronte,
e ai nostri vizi le virtù succedano.

L'aurea si vegga dei costumi antichi
rozza ma schietta purità rinascere,
ed indistinte per i colli aprichi
errar le gregge rispettate a pascere.

Io lieto, intanto, in mezzo ai campi aviti,
farò che s'erga al patrio fiume un argine,
e agli alti pioppi sposerò le viti,
di un vitreo rivo su l'erbose margine.

Tu, sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
nipote e amico, di un ondoso salice
t'assidi al rezzo, e col fuggente umore
l'ardore estingui di un vinoso calice.

M'abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
alla di carmi tornitrice amabile,
Berte ingegnosa, o al fervido Lampredi,
facile al bene ed alla colpa inabile.

Questo è Ranucci; Slop è quello, pura
anima e in cui non regna odio ed invidia:
v'è Catellacci, che talvolta fura
gli egri dei morbi alla rapace insidia.

V'è lo studioso Bevilacqua, e il caro
Zipoli saggio dal purgato scrivere,
che sa, di lode mal donata avaro,
far plauso al merto e in regia corte vivere.

Quel che passeggia solitario, e sotto
reca del braccio ed un volume e un foglio,
Presle è, dell'arti il Mecenate, il dotto
scevro di téma e di maligno orgoglio.

L'amor lo segue della colta Alfea,
Petri, da questo cor indivisibile,
che alla nascente libertà cirnea
applaude sofo e cittadin sensibile.

Già i destrieri del sol volgono il tergo
al monte, e d'ombra l'ima valle copresi:
salite, amici, all'ospitale albergo
che su quel colle al passegger discopresi.

La mensa è pronta, né vi stanno intorno
satiri audaci e la virtù deridono;
ché nella notte e nel tranquillo giorno
pace, giustizia ed amistà vi ridono.

Ma, aimè, ch'è un sogno la mia gioia! Al-
trove
voi siete, ed io sento le trombe fendere

l'aria commossa, e peregrine e nuove
squadre dall'Alpi minacciar di scendere.

Veggio il Sabauda insuperbire, aperto
di Giano il tempio, bisbigliar Liguria,
e pensierose sul destino incerto
tacer l'Insubria e palpitar l'Etruria.

Musa, t'arresta: un pigro gel mi morde
il cuor, la destra si smarrisce debile,
e le tremanti, inorridite corde
rendono un suono doloroso e flebile.

XL

A BARTOLOMMEO BOCCARDI

(1790)

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
l'onor nell'oro, in povertá vergogna,
sogno è dei volgo e dei potenti inerti
util menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
e sol beato è chi d'avara sete
in cuor non arde e sa frenar l'edaci
brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti
e i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
e le invidiate dei monarchi fugge
torri superbe;

ché per la reggia, dei custodi ad onta,
volan le cure del poter tiranne,
timide in faccia all'indifesa soglia
delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
inutil copia d'ambizioso argento;
libero e ricco per mediocri voglie
vivo contento,

o a me ricetta dian gli aviti lari,
o dell'amico la magion ventosa,
che scopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

o il frigid'Equi e di feraci ulivi
gli audeni colli densamente bruni,
o il curvo lido. che flagella inquieta
l'onda di Luni.

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
del nobil fango la mia musa è cara:
musa d'inganno e di viltà nemica,
di lode avara:

cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni,
applaudiva al merto, ama la plebe oppressa,
odia i tiranni.

XLI
A PIETRO NOTARI

(1790)

Giá nell'oceano Febo declina,
e Lidia il candido desco compose,
che la sollecita, bionda Nerina
sparse di rose.

Notari, assiditi: Lidia ti chiama,
volgendo languidi gli arguti occhietti,
né ardisce libera quant'ella brama
spiegar coi detti.

Un nappo colmale; ché Bacco e Amore
gli arcani scoprono, scherzando audaci,
ed il virgineo fragil pudore
placan co' baci.

Tu meco docile, Nerina, impara
come déi vivere quando ci amiamo.
Fugge volubile l'etade avara:
dunque... godiamo.

XLII

**PER LE NOZZE DEL MARCHESE CARLO RO-
SA CON GIUSEPPA CARACCILO**

(1791)

Non piú guerra; pietá, figlio di Venere,
occhi-bendato arciero:
non son, qual era, della facil Cinara
sotto il soave impero.

L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
l'inaridite chiome,
e della gloria giovanil mi restano
solo il rimorso e il nome.

Non vile atleta alle pareti idalie
appesi l'armi in voto;

or del Rosaro su l'arato margine
vivo alle Grazie ignoto.

Se preda brami di te degna, additala
alle tue frecce Imene,
che ti chiama a recar le faci pronube
su le sebezio arene.

Scegli un dardo soave, all'infallibile
con le maestre dita
arco l'adatta, e il cor di Rosa lacera
con profonda ferita.

Poi, sorridendo, della conscia vergine
t'assidi in grembo, desta
eguale incendio nel suo petto, e il talamo
impaziente appresta.

Sposi felici, ove più il bosco è tacito,
t'innalzeranno altari,

e i loro voti, i sacrifici, i palpiti
sempre ti fian piú cari.

Quando dal mar tremante il raggio languido
fugge, e la notte bruna
cade sui monti e in vetta al colle assidesi
la taciturna luna,

vedrai la coppia indivisibil riedere
all'avito soggiorno,
e i figli, al padre ed alla madre simili,
pargoleggiarle intorno.

Ma ancor non parti? e all'arco e a me volubili
bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi! incocchi il dardo!... Ah! perfì-

do,

senti... Ferma... che fai?

Ah! son ferito, il piè mi manca, gelida
mano mi stringe il core.

Fille, soccorso! dove sei?... Che veggio?

Chi mi soccorre è Amore.

XLIII

A FERDINANDO III RE DELLE DUE SICILIE

per l'approvato matrimonio segreto del cavaliere
Antonio Micheroux, nominato ministro residente
presso la repubblica di Venezia

(1791)

Signor, non t'amo perché in aurea cuna
nascesti grande per scettrato orgoglio,
perché serva al tuo piè ride Fortuna
e ti teme l'Italia assiso in soglio;

ma, perché degno di regnar, tu senti
che re non è chi con paterna e tenera
cura non regge le commesse genti,
non serba i patti e umanità non venera.

Mentre, indecisa, al lusinghiero suono
di libert  s'agita Europa, invidia
util tu desti, ed adorato in trono
servi alle leggi e non paventi insidia.

Te il bifolco campan fra l'arse glebe
canta, agl'inerti buoi pungendo il femore,
te lieta invoca la sincera plebe,
delle fatiche e degli affanni immemore.

Te ancor rammenta chi 'l profondo beve
Istro, terror delle campagne austriache,
te Dora ed Arno e quel che 'l mar riceve,
gemendo inquieto, fra le sponde adriache.

Su questo io veggo le celate faci
mostrare Imene ed agitando accendere,
veggo l'amico, fra i singhiozzi e i baci,
dal niveo collo della sposa pendere.

Che fai, Teresa? ove impaziente il piede
volgi, sciogliendo sí beato laccio?

T'arresta; ascolta... Ah, frettolosa riede
e mezzo ignudi ha i cari figli in braccio!

Mira d'un regno come lieti al padre
tendon le braccia ed amorosi ridono!
come, or quello stringendo, ora la madre,
le innocenti carezze ambi dividono!

Mirali, assisi al buon monarca accanto,
le vesti e il volto a lui scherzando tangere!
Piangi, Fernando? È di te degno il pianto:
pochi monarchi così posson piangere.

XLIV
AD AGOSTINO FANTONI

(1791)

Biondo garzon, dei teneri
miei paterni pensieri amabil cura,
che di tre lustri veneri
la pietade, le leggi e la natura:

fuggi la schiatta ignobile,
cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra,
né creder d'esser nobile
dell'altrui merto e de' tuoi padri all'ombra.

È grande sol chi docile
al ben splende d'intatti aurei costumi
e, al mal oprare indocile,
in giustizia e in pietá somiglia i numi;

chi, degli insulti immemore,
il nemico soccorre, a sè fa guerra,
e, della tomba memore,
di un benefico nome empie la terra.

Altri, temuto ed avido,
schiavo vaneggi per ricchezze in corte,
o in campo, duce impavido,
compri il barbaro onor d'esser piú forte.

Libero vivi: nomini
te piú saggio di lor l'itala istoria,
e all'amico degli uomini
nelle piú tarde età plauda la gloria.

Ma, se ai dolenti fremiti
di natura il tuo cor non si riscote,
se sprezzi e preci e gemiti,
vanne lungi da me; non ho nipote.

Ah no... L'ingenua faccia
bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia
Esultate, infelici: ecco il mio crede.

XLV

A BARTOLOMEO FORTEGUERRI

in morte del duca di Belforte

(1791)

Forteguerri, non cedere
ne' casi avversi ad una vil tristezza,
né vegga a lei succedere
il piú felice di stolta allegrezza.

Serba tranquilla l'anima,
d'intrepida onestá serba il coraggio:
mesto non si disanima,
né per letizia insolentisce il saggio.

Mantieni imperturbabile,
per la gloria vivendo e per gli amici,

la facoltà invidiabile
di preparare altrui giorni felici.

Ah! troppo ancor volubili
scorrono gli anni al giusto e lenti all'empio,
e par che losca giubili
morte de' buoni ad affrettar lo scempio:

mentre rispetta un Paride
e oblia Seiano e Tigellino, atterra
l'util Gennaro, e l'aride
ossa del pio cantor copre la terra.

Ma il reo pieno d'ambascia
cade esecrato; di morir non pave
ch'integro visse, e lascia
alle future età nome soave.

XLVI

**IN MORTE DI GIUSEPPINA GRAPPF DI VIEN-
NA**

camerista al servizio di S. M. Carolina Amalia re-
gina di Napoli

(1792)

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
dai languidi occhi, dal parlar giocondo,
ove fuggisti? Aimè, che cadde e dorme
sonno profondo!

Beltá che giova, che virtù, se questa
terra la morte d'ogni ben disgombra
appena apparso? se di noi non resta
che polve ed ombra?

Sparve l'amica del mio cuor: perduta
l'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna:
invan la piango, invan la chiamo; è muta:
sparve, e non torna.

Infida corte, ecco i tuoi premi. Il merto
esser non sperì dei tuoi doni onusto:
tien sempre invidia un precipizio aperto
accanto al giusto.

Ma quale ascolto, dolcemente mesto,
suon di querele mormorarmi intorno?
Qual nuova appare amica luce in questo
tetro soggiorno?

Fuor, trapelando da una nube bruna,
rompe la mesta oscurità notturna,
e un vivo raggio l'imminente luna

vibra su l'urna.

Oh! quanti, intorno a questo lento passo
erran senz'arco desolati Amori,
e a piene mani sul devoto sasso
spargono i fiori!

Lá, in vetta al colle, la Modestia siede,
languida in volto per immenso affanno;
qua la Pietade e la velata Fede
di bianco panno.

Sciolte le chiome, su la tomba pende
mesta dei nomi l'immortal custode:
accanto ha l'arpa; ma perché non rende
suono di lode?

Dammi quell'arpa. Io della morte il gelo
da queste corde scuoterò col canto;
farò che salga a lusingarla in cielo

inno di pianto.

Donna, in cui tutte di virtù compagne
natura accolse di beltà le doti,
volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
odi i miei voti.

Anelo teco esser congiunto, teco
soavemente ragionar d'amore,
e fuor di questo aer maligno e cieco
stringerti al core.

Te omai partita, io qua dimoro invano;
altro non veggio in queste spiagge odiate
che volpi e lupi di sembiante umano,
che anime ingrato.

XLVII
A MIO PADRE

Per l'inondazione del Po e del Mincio accaduta
nel 1792.

No, non è ver che sia virtude un vano
nome: è un bisogno dei mortali. Pave
chi altrui fe' danno, e palpita
solo al pensier d'un punitor lontano.

Mira quell'empio timido ed ansante
destarsi, o padre, dall'oscena ebbrezza;
mira sull'orlo gemere
l'irrequieto avaro palpitante.

Videro il nembo e il rotolar da lunge
udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
delle notturne tenebre,

sovrà un carro di fuoco ei giunge, ei giunge.
ge.

Ecco il signor dell'universo! Ardenti
svelan la faccia sua lampi striscianti!
Scendete, o re, dal soglio,
temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui, schiatta superba
di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei, del fango figlia,
che fragil mèsse di falciabil erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
lava nel pianto la stoltezza, e spera:
ancor non giunge il vindice
giorno del suo furor: t'avvisa e passa.

Altrove scende: lo precede il nero
spirto devastator delle procelle,
e il fragoroso turbine
agli ampi passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla; e, all'urto di sua voce, l'onda
del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
le pregne nubi squarciansi,
ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve' come il flutto vincitor si estolle
e per i campi predator si stende,
come sonante e rapido
nei vortici trasporta alberi e zolle!

I vicini abituri inonda; e scaccia
lo sbigottito agricoltor piangente
la paurosa greggia
e la sposa, che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
dei sacri bronzi al gemito
ed al mugghiar dello smarrito armento.

Lá, per salvarsi, invan nuota e s'affanna
coi stanchi tori il misero bifolco;
qua, percosse dal fulmine,
ardon le querce e avvampa una capanna.

Gran Dio, perché le tue saette accendi
contro i rozzi tuguri, e su le torri,
ove l'iniquo domina,
il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una piú giusta e orrenda
pena l'empio esaltato; e forse il tempo
del tuo ritorno è prossimo,
fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Tremate, o regni: lacrimosa guerra
devasterá l'Europa, e dall'abisso
verrà coi morbi pallidi
la smunta fame a desolar la terra.

XLVIII

A RANIERI CALSABIGI

(1792)

Di tua vecchiezza altera,
Morte scendea dalla magion degli anni:
la precedeano in schiera
pallidi morbi e macilenti affanni.

Già l'infallibil telo
sul di bronzo adattava arco perenne,
quando pietoso il cielo
le veloci del fato ali trattenne.

L'arida man si morse
la dea delusa, il micidial drappello
chiamò dei morbi e corse
a celarsi stridendo entro un avello.

Rise natura, aspersi
di vigor ricondusse i di felici:
ed or, Ranier, tu versi
vin fumoso di Capri ai lieti amici.

Ma, oimè! variar non ponno
le scritte dal destin leggi tremende:
tutti un perpetuo sonno,
tutti la terra genitrice attende.

D'Ecate ingorda il nero
regno vedrai dal nostro ciel diviso,
il giudice severo
e le serbate ai pii sedi d'Eliso.

Vedrai Saffo virile,
che l'ingrate donzelle ancor rammenta,
e di Faon gentile
su l'eoliche corde si lamenta;

e Alceo grave sonante
sul plettro d'oro della fuga i danni,
l'ire del mar spumante,
le vinte pugne e i scacciati tiranni.

Saffo circonda immensa
turba d'ogni nazione e d'ogni sesso,
e fra la turba densa
di Valchiusa il cantor le siede appresso.

D'Alceo stan ritti al fianco
Tell, Cromwel, Franklin; le vittrici schiere
stan seco, il popol franco,
e le còrse e le belghe alme guerriere.

D'alto stupore ingombre,
dei sacri carmi al lusinghiero incanto,
tacciono e bevon l'ombre
avidamente per l'orecchie il canto.

Fin del signor d'Averno
l'alma si scuote, alle preghiere sorda,
ed il custode eterno
l'orecchie abbassa e di latrar si scorda.

Per la region dei morti
piú non suonan catene e strida e pianti,
e si ricrean gli attorti
dell'Eumenidi al crine angui fischianti.

XLIX

A PAOLO LUIGI RABY

Per le nozze di Giulio Maffoni e di Teresa Bruna.

(1796)

Non piú la misera Dora guerriera
reca all'Eridano sanguigna l'onda,
né miete barbara turba straniera
l'erbosa sponda.

Non alle teutone squadre tributo
le meste portano genti sdegnose,
non l'util piangono sposo perduto
le afflitte spose.

Di pugne strepito dagli antri cupi
dell'alpi cozie piú non rimbomba,
non s'ode fremere dall'alte rupi
gallica tromba.

Ride dai svizzeri monti al profondo
seno del Tanaro gioia vivace,
vibrò sui squallidi campi fecondo
raggio la pace.

La falce livida, deposto il brando,
affila placido il mietitore;
canta la rustica plebe danzando
inni d'amore.

– Pace! – risuonano la valle e il monte,
e fin tra i taciti silvestri orrori;
– Pace! – sul margine gridan del fonte
ninfe e pastori.

Fugge Discordia da queste arene
a udir di giubilo le voci ignote,
sui nuovi talami pronubo Imene
la face scuote.

Giá i sposi scendono, Raby, dal colle:
sveglia la stridula fiamma, prepara
l'onda e dell'umide pafie corolle
cingi quell'ara.

Giá su l'erculeo garzon che l'ama
volge la vergine gli occhi loquaci,
e con ingenuo sorriso chiama
timida i baci.

Ridente genio d'amore aleggia
sul labbro al cupido giovin bramato,
di cui sul morbido crine verdeggia
serto onorato.

Tronca ogni indugio: dei fidi amanti
santa amicizia le destre annodi,
e su le liriche corde tremanti
desti le lodi.

Congiunte in cerchio danzin cantando
donzelle e giovani dell'ara intorno,
la casta Venere lieti invocando,
madre del giorno.

Ma, oimè, che torbido freme vicino,
mentre qui scherzasi, nembo di guerra,
e incerta palpita del suo destino
l'itala terra.

L

A GLAUCO MASI

(1799-1802)

Masi, non sempre facili
son ministri d'amore oro e bellezza,
né sempre valgon lagrime
e molle ossequio a impietosir chi sprezza.

Pria che si unisca a Licida
la bionda Foloe, s'uniranno in pace
e la colomba al milvio,
e la timida damma al cane audace.

Sí piacque al fato e a Venere,
che annoda i cor sotto diverso giogo,
altri sferzando barbara,
altri mite guidando infino al rogo.

A me sorrise placida,
e di Nice alla mia l'anima strinse:
Nice guatommi e, timida,
di modesto rossor tutta si tinse.

Da quell'istante amabile
di corrisposta fiamma ardo soave,
né d'erma solitudine
il silenzio e l'orror seco m'è grave.

Del volgo ignoto al vigile
sguardo maligno e al bisbiglio molesto,
vivo d'amor nutrendomi
del mèl ch'ei stilla, e i baci ai baci innesto.

Copra d'amiche tenebre
la notte il cielo o lo incilestri il giorno,
regna al mio fianco, e docile
sempre ha le grazie e la modestia intorno.

Ti volgi, amico: scendere
dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita,
e sul labbro d'amor spunta il sospiro!

In preda all'aure instabili,
il bruni-biondo crin l'erra disciolto,
ricco panier di fragole
reca, ed ha molle di sudore il volto.

Cara, t'assidi; adágiati
su questo cuor: Glauco il sudor ti terga;
indi d'annoso «malaga»
le raccolte da te fragole asperga.

Quel dí serbai quest'anfora,
in cui facil ridesti al nostro ardore:
tu liba il primo calice,
io un amplesso votivo offro ad Amore.

LIBRO SECONDO

I

BRINDISI

(1776)

Lungi le cure: presso parca mensa
sediamo, amici. Febo già declina,
e già la notte a comparir vicina
l'ombre dispensa.

A Fille cingi di tardive rose,
o mio Mirtillo, la sua chioma bionda,
ove amorosa già la cipria fronda
tua man compose.

Porgimi, cinta d'edera tenace,
l'aspra d'intagli tazza a lei gradita,
dov'ha, furente, dotta man scolpita
turba bibace.

Mesci «canaria»; ch e giammai si perde
tempo bevendo: nel divin licore
muoion le cure; solo in esso amore
non si disperde.

A che star mesto? Gioventude fugge,
pigra i suoi passi segue la vecchiezza,
e il brio vivace della giovinezza
fredda distrugge.

Breve   la vita. Profittiamo, amici,
dunque di quella: di divin licore
fra colme tazze, fra i piacer d'amore
viviam felici.

Morte ci attende. Non alberga Averno
alcun piacere; già varcata l'onda,
il piè ci frena su la stigia sponda
 esiglio eterno.

//

AD UNA VECCHIA VENETA

che pretende di far la giovane

(1779)

Udiron, Clori, udirono
alfine i voti miei Cupido e Venere;
le chiome incanutirono
e delle fiamme tue resta la cenere.

E scherzi? E ancor volubile
tendi ai ridenti giovinetti insidia,
quasi fossi la nubile
dal biondo e lungo crin figlia di Lidia?

Ma Cloe, donzella amabile,
sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,

e sotto velo instabile
nel bel varco del sen Amor ricovera.

Fugge ei da te, cui pallidi
dieci lustri di rughe il volto solcano,
cui sono i denti squallidi,
le cui mamme sul ventre alto si colcano.

Invan gemme ti adornano,
invan seta e cinabro: irreparabili
gli anni fuggîr, né tornano
di fresca gioventú l'ore instancabili.

Clori, se nulla réstati
de' pregi antichi, e tenti invan risplendere,
lascia gli amori e appréstati,
dovuta a morte, nella tomba a scendere.

III

ALL'AURORA

(1779)

Nuda t'invola dalle fredde piume,
or che sospira querula
l'auretta rugiadosa;

il cielo spargi di vermiglio lume,
cura del biondo Cefalo,
bella titonia sposa.

Varcar vuo' il fiume, ma ancor bruna
l'onda
ricopre il letto e ascondemi
il guado insidiosa.

Nella muta capanna, oltre la sponda,
col dí che nasce, aspettami,
Licoride vezzosa.

IV
AL CONTADINO DI.....

(1779)

Se le supine mani, industrie Corilo,
della nascente luna al raggio pallido
al cielo inalzerai di fé non povero,
non di libeccio sentirá pestifero
la pregna vite, né l'edace ruggine
la bionda mèsse, o la maligna nebbia
la dolce prole dell'autunno prodigo,
dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno, avaro per dannosa pioggia,
o per l'ardente d'instancabil borea
soffio infecondo, d'alcun frutto vedova
lascia la terra, non tentare indocile,
con indiscreti desidèri e queruli,

l'alto motore, che benigno e provido
diede al creato eterno moto ed ordine,
e sa che il campo, che coltivi, sterile
pel doppio frutto, che ti diede, debole
chiede riposo, onde l'antico prendere
vigor perduto e ricolmare gli ampii
tini di Bacco ed i granai di Cerere.
Godi il presente e del futuro lascia
al ciel la cura, e allor che a sera riedere
brami dal solco all'abituro rustico
coi stanchi bovi, che col collo languido
van strascicando rovesciato il vomere,
assiso a mensa con la sposa e i garruli
fanciulli, il Dio de' padri tuoi ringrazia,
che benedice i tuoi sudori e degnasi
sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere,
casta serbar la tua famiglia, e pascere
te con gli armenti, e far che serva l'umida

notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
astro del giorno a fecondare i teneri
germi viventi delle cose, e a stenderne
le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Cosí, dai figli e dai nipoti amabili
cinto, sedeva il buon cultore elvetico,
Kiliogg canuto, a parca mensa, e candida
sul cresco volto sorrideva l'anima.
Cosí, narrando di natura i semplici
portenti, vòlte al ciel le luci, placido
cadde dei figli, de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fe' ricchi, or giaccio-
no
l'ossa del saggio e la di lui memoria
serve agl'industri agricoltor d'esempio.

V
AL SILENZIO

(1780)

Dal cupo orror delle cimmerie grotte
discendi velocissimo,
pallido figlio della buia notte,
Silenzio placidissimo.

Giá ride Cinzia nel vivace argento,
le stelle giá biondeggiano,
e su le aquilonari ale del vento
i sogni pargoleggiano.

Su freddi lini Clori invidiosa
chiuse ha le stanche ciglia:
chiama le mie promesse, e non riposa
l'occhicerulea figlia.

Ma come, oh Dio! potrò stringerla al pet-
to,
come saziar la voglia,
se ho da varcar, presso il materno letto,
la perigliosa soglia?

Guidami tu fra le chet'ombre, o nume,
all'amor mio propizio:
t'offro, languente su l'amiche piume,
la bella in sacrificio.

VI

A CARLO EMANUELE MALASPINA

(1780)

Alle auree corde del sonante Pindaro,
d'eroi nodrici, riconsegno un'anima,
emulatrice dell'elea-magnanima
prole di Tindaro,

non chiara al mondo per l'antica gloria
che Federico rispettò dal soglio,
non per le palme e l'inumano orgoglio
della vittoria.

Carlo non merca dall'avite ceneri
l'ombra del merto; i pregi suoi l'adornano;
figli d'onore, nel suo cor soggiornano
gli affetti teneri.

È amico, è padre de' germani, stabile
nelle promesse, nei pensieri nobile,
nei vari casi della sorte mobile
imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
nella tua tomba: non può età confondere
nome sí grande, né lo puote ascondere
nella caligine.

VII

AD UNA AMICA

Amor non ha legge

(1781)

Versi non chiedermi, ligure amica:
le fibre m'agita fuoco lascivo.
Grave, insoffribile m'è la fatica:
bacio, e non scrivo.

Né val consiglio: stanca non regge
ragione ai fervidi moti del core;
sprezza gli ostacoli, freno di legge
non soffre Amore.

Forse il volubile dio di Citera
sciorrà l'amabile laccio in cui vivo,
e allor la cetera... Ma vien Glicera!

Bacio, e non scrivo.

VIII

L'AMANTE DISPERATO

(1781)

– È una proterva Fillide,
piú capricciosa della bruna Cloride,
piú vana che Amarillide,
piú spergiura e crudel dell'empia Doride.

Eh! si cessi di piangere,
dal piè si tolga il vergognoso laccio:
lo voglio in pezzi frangere,
e a dispetto d'Amor vuo' uscir d'impaccio...

—

Udimmi, e minaccevole
col ginocchio incurvò l'arco terribile,

e col braccio pieghevole
nel core mi lanciò dardo infallibile.

Ahi ! che una cieca rabbia
d'allor mi bolle in sen, pronta all'ingiurie,
e su l'aride labbia
lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
su le garrule mense e vuol ch'io taccia:
fremo, singhiozzo e rendemi
improvviso pallor bianca la faccia.

Nel dolor, che mi strazia,
perfin la gioia altrui sovente annoiami,
ed amor non si sazia
di tante pene! Apriti, abisso...: ingoiami.

IX
A DIANA

(1782)

Vergin dall'arco, nella caccia forte,
face del cielo quando Febo dorme,
speme di spose che rapisci a morte,
diva triforme:

a te consacro questo pin, che inalza
fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
e i negri lecci della curva balza,
figlia del monte.

Strage del gregge e dei pastor spavento,
schiera v'annida d'affamati lupi,
che van predando cento capre e cento
per queste rupi.

Se mai di vita il braccio tuo gli priva,
se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
appender voglio alla magion votiva
gli orridi teschi.

X

AL DUCA DI CRILLON

dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'ammi-
raglio Howe a fronte dell'armata gallispana

(1782)

Crillon, folle! che speri? Eh, non son que-
ste

le maonesi sponde!

Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
che l'ardir tuo confonde.

Mira di Calpe su l'invitto scoglio,
dalle famose prove,
scriver la fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

XI

I BACI D'ARGENE

(1782)

Quasi virginea rosa vivaci,
solievo amabile delle mie pene,
lieti incurvatevi, perché io vi baci,
labbra d'Argene,

Bocca adorabile, vuo' consumarti,
stemprar mi voglio tutto d'amore:
solo dispiacemi che per amarti
non ho che un core.

Sento un incendio dentro le vene,
sento una languida... non so che sia...
È gioia?... È spasimo?... Rendimi, Argene,
l'anima mia.

XII

AL BARONE LUIGI D'ISENGARD

per il giorno natalizio del marchese Carlo di Fossdinovo

(1782)

Prole germanica, nata sul ligure
mare, che in carcere fra i monti mormora,
deponi il comico socco ed assiditi.
Già splende candida la mensa, fumano
i cibi: a Fillide t'appressa; Argenide
accanto io voglio; prema Coricio
furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
vide il magnanimo Carlo: si colmino
le tazze, schiudansi quelle bottiglie

di biondo «malaga», che in don mi diedero
quando Minorica cadde ed il gallico
duce, fra i cantici della vittoria,
giurò all'iberico deluso orgoglio
l'ardue di vincere torri tartessie;
ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
infaticabile alla custodia,
fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
Beviam: le garrule gioie ripetano
il nome amabile, gl'inni risuonino;
le cure pallide, cinte di porpora,
coi regi alberghino, d'Europa spingano
lontano l'avidò Gradivo e annodino
in sacro vincolo indissolubile
monarchi e popoli. Pace e giustizia
ridestin gli utili costumi, candida
fede il commercio protegga ed animi,
e dalle nordiche onde all'antartiche

sofia, benefica di tutti gli uomini,
formi una stabile lieta famiglia.

XIII
DIALOGO
(Labindo e Licoride)

(1782)

LABINDO

Crudel Licoride, tentasti frangere
la fé giuratami! Spezzato ho il laccio:
da te son libero, cessai di piangere,
vivo d'un'altra in braccio.

LICORIDE

Quai colpe immagini? Senza consiglio,
da me diviseti gelosa furia;
piansi, ma tersemi le luci un figlio
della vicina Etruria.

LABINDO

Mio fuoco è Doride bella, dall'umido
labbro di minio, bionda le ciglia,
d'occhi cerulei, dal seri che tumido
denso latte somiglia.

LICORIDE

Mia cura è Licida, garzon fortissimo,
che Alcide in valide membra pareggia,
a cui la guancia di pel biondissimo
il quarto lustro ombreggia.

LABINDO

Dori solletica la cetra instabile,
e i baci nascono, sorride Venere:
amar la voglio finché implacabile
morte mi renda in cenere.

LICORIDE

Licida intreccia danze, e m'invidiano
spose, ne temono garzoni amabili:
per lui soccombere vuo' se l'insidiano
le Parche insaziabili.

LABINDO

Ma se, stringendoci indissolubile
amor, cangiassemi pensiero o voglia?

LICORIDE

Fia tua quest'anima, benché volubile
sii piú d'arida foglia.

LABINDO

Dunque... Ah! pria Licida da te discaccia.

LICORIDE

Sí! Ma dimentica la bionda Doride.

LABINDO

Io la dimentico fra le tue braccia.

LICORIDE

Ah! Labindo...

LABINDO

Ah! Licoride.

XIV

A LUIGI FANTONI

in morte di Giovanni Agostino Grimaldi della Pie-
tra

(1782)

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
col plettro lamentevole
su quel sasso t'arresta.

In ferreo sonno, nella muta pace
dell'urna lacrimevole,
il pio Grimaldi giace:

Grimaldi, a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
la Verità, la Fede.

German, perché non eri a lui presente
nel momento terribile?
Or lo piangi.... e non sente.

D'eternità nella beata reggia,
lungi da questo esiglio,
su le sfere passeggia.

È giunto in porto; noi siamo in tempesta!
Tergi, Fantoni, il ciglio:
infelice è chi resta.

XV

A CINARA ETRUSCA

(1783)

Che pretendi da me, sprezzata Cínara,
se tutto gioco dal destin si muta?
Lágnati con gli dèi, che ti serbarono
alla vergogna dell'età canuta.

Cangia la terra le vicende, l'arida
estate segue primavera, cede
questa all'autunno, e alla stagion pomifera
il vedovo di onor verno succede.

L'ore ridenti omai per te fuggirono
della ahi troppo fugace giovinezza,
ed all'autunno de' tuoi dí t'involano
l'ore infeconde di fatal vecchiezza.

T'amai; ma allor per cinque lustri fervida
di latte avevi il sen, di minio il labro,
né ancor degli anni le rugose insidie
coprivi, industrie, di smirneo cinabro.

Or, agli scherzi ed alle risse facile,
cura ha dei giorni miei Fillide bella,
non per orgoglio o per capricci instabile,
né prodiga in amar, bionda donzella.

XVI

A FRANCESCO SPRONI

contro i primi navigatori aerei

(1784)

Sproni, di fervidi pensier, dall'animo,
stabil ne' dubbi casi, magnanimo,
ascolta i giambici modi del Lazio,
sacri alla fervida cetra d'Orazio.

Novello Archiloco, nel tosco intingere
non vuo' le facili rime e costringere
chi per invidia mi seppe offendere,
scherno del popolo, da un laccio a pende-
re.

In me si spengono presto le furie,
presto dimentico torti ed ingiurie,

e aborro i lucidi metri del lirico
sparger di livido fiele satirico.

Solo deridere devo le povere
follie degli uomini, che tentan muovere
il fato e a fendere stolti s'arrischiano,
mentre che i turbini lor dietro fischiano,
vinti dell'ardue montagne i culmini,
l'inviolabile regno dei fulmini.

Facea ben triplice ferrato cerchio
a quell'indomito petto coperchio,
che primo spinsesi imperturbabile
su barca fragile per l'onda instabile,
né lo trattennero gorgi né sabbia,
non d'Euro e d'Affrico gli urti e la rabbia;
ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
gregge di Proteo nuotar terribile,
vide dei turgidi flutti l'orgoglio
e l'epirotico temuto scoglio.

Ma piú del tirio nocchier fortissimo
osò quel gallico cuore audacissimo,
che, in cielo ergendosi, tratto da serica
mole, nascondersi mirò la sferica
terra, men volgersi lenta in viaggio
la luna e pallido vibrare il raggio,
né provò insolita téma d'Aquario,
d'Arto, dell'Iadi, del Sagittario;
ma oltre le nuvole, vinto ogni impaccio,
sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.

Cosí Prometeo varcò l'aerea
spiaggia per togliere la fiamma eterea.

Le febbri languide dietro gli scesero,
i morbi pallidi fremer s'intesero:

la morte assisesi sovra del macero
primo cadavere, dal seno lacero

le calde viscere trasse e con l'empie
mani intrecciossene serto alle tempie.

Or pende il misero da monte altissimo,
rosto famelico d'augel fierissimo,
del rinascibile cuore fa scempio
e ai temerari serve d'esempio.

XVII

AD ALESSANDRO BICCHIERAI

(1784)

Toscano, Ippocrate, cui Febo in cura
diede degli uomini l'aurea salute,
cultor benefico dell'arti mute
della natura,

nel tempio guidami, dove conservi
l'industre immagine del corpo umano,
e ammira il Gallico, l'Anglo, il Germano
l'ordin dei nervi.

Di morte a struggerla rabbia non vale;
circonda l'anima di un giusto orgoglio:
ne' fasti lirici segnare io voglio
l'opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che, avvezza
nel fango a volgere l'umil pensiero,
gl'infaticabili figli del vero
stolta disprezza.

Serva vilissima della fortuna,
in braccio a Venere vive poch'ore
e, ignota ai posteri, dormente, muore
dentro la cuna.

XVIII

PER LA PARTENZA DI BENIAMINO SPRONI

per Cadice

(1784)

Nave, che ai lidi betici
porti l'amabile garzon d'Etruria,
l'onda per te sia placida,
taccia dei libico vento la furia;

reca alle spose iberiche
un Ila, un Ercole reca alla gloria,
ed un eroe magnanimo
al plauso nobile della vittoria.

Amici, un'ara ergetemi
su la ligustica spiaggia marittima:

vuò un'agnelletta candida
ai fausti zefiri svenar per vittima.

XIX

A GIUSEPPE BENCIVENNI, GIÁ PELLI

(1784)

Folle s'inalza su cerate penne,
Pelli, chi Artino d'emular procaccia:
nome infelice, piomberá nell'onda
pallido in faccia.

Artino è un fiume, che nel vasto letto
lucido scorre fra la ripa erbosa,
e in vitreo lago dopo lungo corso
cheto riposa.

Degno d'alloro, se il roman coturno
calza nel canto e l'armonia protegge,
se nei soavi numeri si perde
privi di legge,

o di Megacle pel cretense amico
canti la pugna nella polve elea,
il rege offeso, generosa Argene,
mesta Aristeia;

o spinga armato, per salvar la sposa,
Timante i riti a profanar del tempio;
o renda Arbace alla pietá dei figli
nobil esempio;

o pianga Ciro, o Cleonice additi
d'amor, di gloria fra i pensier divisa,
o fissi eterno nell'austriaco cielo
l'astro d'Elisa.

Cigno dircèò va fra le nubi a volo:
tanto io non posso picciol ape alzar mi;
formo ingegnoso, depredando i fiori,
miele di carmi.

Pinga Corazza degli eroi le gesta,
il tardo Ibèro all'Algerin nemico,
d'Augusto il genio, la canuta fama
di Federico,

l'Anglo discorde, che, fremendo bieco,
la pensilvana libertà rimira
e la temuta, su le palme assisa,
russa Semira.

Dalla mia cetra nascono sospiri
di donzellette per amor gelose
e, sogghignando, scopronsi notturni
furti di spose.

Or vi s'aggira fra le corde il nome
di Fille bianca, di Cairba figlia,
azzurra i lumi, rannodata il crine,
bionde le ciglia,

dagl'insidiosi languidetti sguardi,
dalla soave verginal favella,
dal lieto volto, su di cui sorride
l'anima bella.

XX

A GIOVANNI MARIA LAMPREDI

(1784-96)

Chi l'alma ha pura e di delitto è scarco
fida in se stesso e non si affanna invano,
né pave s'altri di saette e d'arco
arma la mano.

O vada errando per il mar sdegnoso,
scorra l'ldaspe o l'amazzonio fiume,
veglia, custode de' suoi dí pietoso,
provido nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
ferve del sole l'Affrica infelice,
di re feroci e d'orridi serpenti
calda nutrice.

Guidami dove per due mesi interi
raggio di luce non balena intorno,
ma pigra nebbia e freddi nubi e neri
coprono il giorno.

Vivrò, fra l'ire del destin, contento,
soffrendo in pace gl'indivisi affanni:
non fanno, ai figli di virtù, spavento
morte e tiranni.

XXI

AL VASCELLO «SAN GIOVACCHINO»,

comandato dal cavalier Forteguerri, che porta in

Toscana

le Loro Maestá Ferdinando e Carolina di Napoli

(1785)

Nave, che altera vai del nobil pondo,
scorrendo il regno instabile
dell'oceán profondo,

reca all'etrusco duce, in porto entrando,
l'austriaca donna amabile
e il popolar Fernando.

Austro maligno e gli aquilon frementi,
che in buia lotta formano
i turbini stridenti,

Affrico, che la tosca onda governa,
imprigionati dormano
nell'eolia caverna.

Solo d'Orizia l'amator, fedele
compagno del viaggio,
spinga le bianche vele,

e nel silenzio della notte bruna
splenda il tremolo raggio
della propizia luna.

Figlio dell'Arbia, che Giason novello
alla materna Etruria
rechi l'aurato vello,

se mai torbido nembo in ciel si desta,
se dei venti la furia
ti minaccia tempesta,

non contrastar col flutto infido: afferra
su la spiaggia marittima
la piú vicina terra.

Se presto guidi a noi la coppia eletta,
voglio svenar per vittima
una bianca agnelletta.

XXII

**A CARLO EMANUELE MALASPINA,
 *marchese di Fosdinovo***

(1785)

Metá dell'anima del tuo cantore,
che fai sul gelido, papirio monte?
Qual cura vigile, cinta di orrore,
ti siede in fronte?

Fra le sollecite, straniere genti
con occhio cupido ricerco indarno
l'amico tenero su le frementi
sponde dell'Arno.

Qui si rinnovano gli esempi arditi
dei scontri fervidi dei campi elei;
tutti già sognano danze e conviti,

pugne e trofei.

Vieni: d'Amalia vedrai le chiare
luci, che vibrano d'amor quadrella,
nel cui ceruleo fuoco traspare
l'anima bella.

Vedrai, in magnanima gara di onore,
Fernando spingere d'Alfea le squadre:
nel volto nobile, nel regio core
somiglia il padre.

XXIII

AD UN GIOVANE LIGURE,

che amava perdutamente una donna venale

(1785)

Garzon ligustico, spirante liquido
odor di muschio, dal gracil femore,
che fai di Lidia in braccio,
della tua fama immemore?

Fuggi, ch  languida febbre t'insidia
ed i tuoi giovani lustri minaccia:
mesto pallor gi  serpe
su la cangiata faccia.

Non t'ama, credulo, costei che veneri,
ma d'oro l'agita brama insaziabile:

di tue ricchezze ignudo,
tu non sarai piú amabile.

Ahi, troppo miseri color che vittime
dei molli cadono vezzi di Lidia,
che ignoran l'arti infami
di femminil perfidia!

Con gl'Iri è saggia, coi Cresi prodiga;
sposa coi docili fiera e volubile;
umil con chi la sprezza,
con gl'inesperti nubile.

Spezza la ferrea catena, seguimi
ed, agl'incauti giovani esempio,
appendi, salvo, un voto
dell'amicizia al tempio.

XXIV
LO SDEGNO

(1786)

Lasciami, ingrata: il pianto tuo non curo
e in braccio a un'altra a vendicarmi io corro.
ro.

Amo quel volto, ma quel cor spergiuro
odio ed aborro.

Vago è quel ciglio, ma l'amor delude;
caro quel labbro, ma viltà vi siede;
candido il petto, ma ner'alma chiude,
priva di fede.

Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
scherno ed obbrobrio di un ardore estinto;
invan presumi ch'io t'ascolti e ceda;

lasciami!... Ho vinto.

XXV
A FILLE

(1787)

Fugge la luna: consapevol ombra
cela i misteri dei profani ai sguardi,
placido sonno l'universo ingombra:
bionda Fille, che tardi?

Fanciulla vaga, degl'incauti a danno
tu mi deridi e insulti al mio tormento!
Eccola!... l'odo... Ah!... non è lei!... M'ingan-
no!

Scuote la porta il vento.

XXVI
A NICE

La gelosia

(1787)

Nice, qualor l'erculee
membra di Licida tu lodi o l'umide
labbra, ah! che tutte scuotonsi
in me le viscere, di bile tumide.

L'inquieta mente offuscasi,
pungente doglia l'alma mi lacera,
e le furtive lacrime
il fuoco additano, ch'entro mi macera.

Ardo, se veggio al candido
collo non solita macchia vermiglia;

ardo, se il volto attristano
solchi piú lividi sotto le ciglia.

Da lui che speri? Mobile
è piú di Zeffiro. Te, Foloe, Lidia,
sedotte, inganna e, amabile,
superbo, vanta di sua perfidia.

Ne ride il volgo e beffasi
di me, che straziano gelose furie,
di te che, stolta vittima,
tremando, tolleri torti ed ingiurie.

Beati quei che piangono
solo di gioia, d'amor nel laccio,
e l'uno e l'altro spirano,
indivisibili compagni, in braccio.

XXVII

A RANIERI CALZABIGI

(1787-91)

Ranier, ch  vegli di lucerna al lume
l'inter  notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi, pria che sorga il giorno,
l'ozio e le piume?

Signor del mondo   l'interesse: vani
sono i talenti; i Mecenati rari,
prodighi in detti, in ricompense avari;
molti i Seiani.

Sta su la soglia delle corti infide
lacero il merto e inonorato il prode;
per l'ampie sale la bilingue frode
passeggia e ride.

Servi ai capricci dei potenti, aduna
modesti vizi, cela in sen l'angoscia,
sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
della fortuna.

XXVIII

A NICE

Ad imitazione di Saffo e Catullo

(1788)

Nice, è beato e a desiar non ave
piacer piú puro, chi sedendo gode
specchiarsi dentro i tuoi begli occhi e t'ode
rider soave.

Tutto in me amore si concentra, scaccia
ragione e senno, e il senso ai sensi toglie,
né piú so, folle per incerte voglie,
s'io parli o taccia.

Torpe la lingua, rapido m'inonda
fuoco le vene e, ogni fibra tremante,
fischian l'orecchie e mi s'aggira innante
notte profonda.

Se poi mi baci, d'esser uomo oblio;
muoio e rinasco cento volte e cento;
ascendo in cielo: il nettar bevo e sento
che sono... un dio.

XXIX
A FILLE
La pace

(1788)

– Fille, perdonami: non son spergiuro,
Ti appressa... Ascoltami... Perché
t'arresti?...

Cara, non piangere; son tuo: per questi
baci lo giuro.

Pria s'apra vindice sotto il mio piede
il suol, mi fulmini Giove sdegnato,
ch'io sia volubile, ch'io manchi, ingrato,
la data fede.

Te, amante e docile, solo desia
la mente, additami te sola il cuore;
per te famelica langue d'amore
l'anima mia.

La mano stringimi pietosa al petto:
come ardo e palpito senti; e, se puoi,
crucele, immemore de' baci tuoi,
cangia d'affetto.

Che un altro, ah! barbaro! morda e con-
sumi
quelle sempre umide labbra soavi;
che il sen di lividi solchi ed aggravi
di pianto i lumi;

i veli laceri, sparse le chiome,
nell'alte smanie del duol piú fiero:
allor ripetere t'udirò, lo spero,

Nice, il mio nome.

Tempra la doglia: crudel non sono;
scorda quel perfido ch'io non somiglio:
vieni, consòlati, rasciuga il ciglio,
ch'io ti perdono. –

Dicea. Di minio tinse la faccia
Nice, ed, i languidi occhi coprendo,
lanciossi rapida, meco piangendo,
fra queste braccia.

XXX

AI FIGLI DI GAETANO FILANGIERI

(1789)

La Filosofia così parla, conducendoli al di lui sepolcro:

Figli dell'uomo illustre, ecco l'avello
che un padre a voi, che a me un amico ha
tolto:

l'uomo vi giace, ma il miglior di quello
non v'è sepolto.

Vive il suo genio, dalla sorte eletto
a illuminare le dubbiose menti,
a mille desta di virtude in petto
scintille ardenti.

A voi ricchezze non lasciò, ché il saggio
non può avvilirsi a depredar con l'empio.
Sono í tesori, che vi die' in retaggio,
gloria ed esempio.

XXXI

A GIUSEPPE PIAZZINI

(1789)

Son tre decembri, che cessato ho d'ardere,
inaugurata vittima
di donzelletta instabile.

Piazzini, or su i vitiferi
colli dell'ospital Luni marittima
ritorno imperturbabile.

Veggio Glicera, ma un soave incendio
piú gli occhi suoi non destano,
né piú sul labbro ha Venere.

Invano Amori e Grazie,
archi, faci, lusinghe e vezzi apprestano,
ché la mia fiamma è cenere.

Stolto è colui che dell'inganno scordasi,
e, inonorato ed avido,
riede a un'infida in braccio.

Chiama all'asilo e al pascolo
la selva il cervo, ma non torna pavido
ove inciampò nel laccio.

XXXII

A CARLO ANTONIO DI ROSA

(1789)

Caro alle vergini vissi, vagante,
non senza gloria, guerrier d'Amore,
suggendo il nettare qual ape errante
di fiore in fiore.

La bruna piacquemi, inquieta, ardente;
la breve e pallida, sempre bramosa;
e la non gracile, d'occhio languente,
biondo-pietosa.

Ora che il settimo lustro mi grida,
cesso volubile d'amar per gioco:
d'una contentomi, purché sia fida,
d'ardere al fuoco.

Quella, onde palpito, Nerina ha nome:
luci cerulee, sottil labbretto,
aurate e morbide le lunghe chiome,
ricolmo il petto.

Oblia Partenope: vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide:
se danza è Venere, Palla se parla,
Giuno se ride.

XXXIII

A TITO MANZI

in morte del maresciallo di...

(1789)

L'eroe temuto, che, nell'armi audace,
tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo, di viltà capace,
palpita e langue.

De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
e aborre il nome micidial di forte:
chi altrui fe' danno, al minaccioso aspetto
trema di morte.

XXXIV

AD ANDREA MASSENA

(1789-1800)

Beato quei che in venerata pace
vive a se stesso con Minerva, e l'utili
figlie della memoria, e cura edace
non pasce, madre di speranze inutili.

Dai cheti sonni micidial nol desta
tromba alla pugna o popolar discordia,
non per l'indico mar pave tempesta,
o dei potenti la fatal concordia.

Evita il fòro, ove d'Astrea si annida
frode celata nell'antica spoglia,
e la devota, alla fortuna infida,
del palagio dei re lubrica soglia.

Se il giorno nasce o se alla notte cede
metá dell'orbe, i dí passati esamina,
libra il presente, l'avvenir prevede,
né d'un vano saper l'alma contamina.

Del rapido pensier scorre su l'ali
per gli ampi spazi del creato, dedita
scorge natura a rinnovar le frali
forme viventi, la contempla e medita.

Le leggi ammira, che nel cuore intatto
dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
i primi patti, il social contratto
e delle genti la ragione immobile.

Ma sí bell'onda inorridito mira
scorrer con fango di terreno esotico,
e, autocratici, cupidigia ed ira
regnar ministre del poter dispotico.

Invano i saggi, aimè! si rari in terra,
gridan che siam fratelli; invan sospirano:
è vittima la plebe, in pace e in guerra,
di pochi avari che fra lor s'adirano.

Dai lunghi studi dell'amica sposa
lieto riposa fra le caste braccia,
e, fra i giuochi e i precetti, l'amorosa
garrula prole, sorridendo, abbraccia.

L'arti coltiva e del bisogno ai figli
util si rende, di potente insidia
salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
copre gli oppressi e non conosce invidia.

Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
lambe del Roia, cui d'eterna gloria
l'ardito nome e il nero crin circonda
il lauro dell'elvetica vittoria;

se in riva al Po, se in riva al Tebro torni
e l'empia domi feritá vandalica,
se riconduci i desiati giorni
della tradita libertade italica,

qual ti prepara il ciel di lode immensa
giusto tributo! Di trionfi sazio,
cercando i buoni, odiando i rei, compensa
degli affanni sofferti Italia e Lazio.

Ciò non desio, perché piú aratri io veggia
con vasto solco i nostri campi fendere,
o il lunense pastor piú ricca greggia
guati dall'Alpe alla Maremma scendere.

Benigno, il ciel tanto mi die' che, basta
da non bramar stolta ed inutil copia:
chi ha di voglie indiscrete anima casta
vive contento e non paventa inopia.

Segue ricchezza avidità: nell'oro
l'ozio germoglia al mal oprar propizio,
prepotenza trionfa, e del tesoro
veglian custodi l'ignoranza e il vizio.

Che giova un soglio? Che, signor dei flut-
ti,
raccôr le merci che ad Ormis si vendono?
se il povero ed il re svanisce, e tutti
nudi dell'ombre alla magion discendono.

XXXV
BACCANALE

(1790)

– Evoè! vita te... – tutto all'intorno
valle e bosco rimbomba fremendo.
Odo il suon delle rote, il sistro, il corno!
Quest'è Bacco! ... Lo veggio... L'intendo.

Il carro è quello: ecco le tigri. Il nume
sopra un otre vi ride seduto,
e, le gote infuocate oltre il costume,
scuote i serti del tirso temuto.

Su l'asinello, che si move a stento,
Silen barcolla, ciondolon le braccia:
Nisa, t'affretta, ch'ei cader minaccia
sotto il giumento.

D'edra e di pampani cinte i capelli,
le folli tiadi gridando saltano,
ed i capripedi fauni piú snelli
proterve assaltano.

Il dio discende. La turba acchetasi:
chi arresta il passo, chi all'ombra sdraiasi.
Udite, ei parla! ... Ah, inquiete
ebrie ninfe, tacete!

No... s'addormenta... Dall'argute canne
desta fiato soave, industrie Titiro,
e tu, dell'eco imitator, deh, vanne
su quella balza, Coridon, col flauto!

Meco, Dameta, assiditi,
e tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
gl'ignoti accenti e addéstrati
gl'impeti primi a secondar dell'anima.

Ve' come rapide l'alpine oreadi
d'Arlia e di Piastorla dai giochi scendono!
Ve' come i satiri, curvi ed attoniti,
le acute orecchie tendono!

Ma Bromio destasi!... Tamburi e timpani,
trombette e crotali l'orgie rinnovano.
Il dio sul cocchio salta, e... già l'indiche
tigri si muovono.

XXXVI
A PIETRO NOTARI

(1790)

Bacco risvegli Venere
e intatta rechi le carezze e i baci;
tentiam Nerina e Lidia,
ché Fortuna ed Amor servon gli audaci.

Notari mio, non credere
in caste membra vergine la mente:
meglio dell'uom dissimula
la femmina e desia tacitamente.

Pregata, il supplichevole
guata benigna e debolmente pugna:
finge sdegnarsi e rustica,
ancor se cede altrui, nega e repugna.

Tu ne trionfa; mistico
silenzio copra la vittoria: godi,
e laccio indissolubile
la vinta affreni e il vincitor annodi.

Ma non sperar che stabile
t'ami, se l'arte non adopri, e sdegno
spesso non fingi cauto,
onde il vano frenar mobile ingegno.

D'incerta téma povero,
languè in seno alla noia ogni desire:
dal duol le gioie nascono,
e son éscà d'Amor minacce ed ire.

Sian moderate e rechino
l'utili risse un non tenace affanno:
stanca ogni eccesso e, vittime
d'ingiusta servitú, s'odia un tiranno.

Pace inattesa dissipi
il duolo e asciughi con le labbra il pianto,
chiami il piacere e assidasi
lieta alla fede intemerata accanto.

Allor nuove delizie
pulluleranno da piú vivo ardore,
ed importuna cedere
dovrá la mente alla ragion del cuore.

Soavemente a gemere
apprenderai dalle colombe, i spessi
baci a libar dal passero,
e dalla tortuosa edra gli amplessi.

Rapisci la volubile
occasione dal dí che omai si cela,
e di propizie tenebre
i misteri d'amor tacito vela.

Ma, oh Dio! dall'uscio udirono
chete il consiglio e lo credetter frode:
ve' come fuggon timide!
Ah! chi amando non tace, arde e non gode.

XXXVII

A NICE VENETA,

che si lascia sedurre da Irpino lunarista e fautore
dell'astrologia giudiziaria

(1790)

Chi svolger tenta l'imperscrutabile,
pigro futuro, serve ad inabile,
stolta sapienza. Nice, non credere
che Irpino scorga qual dee succedere
anno al presente, né che prescrivere
possa l'estremo giorno del vivere.

Quei Zoroastri, che spesso nomini,
fûr di menzogne maestri agli uomini.

Chi loro presta fede, farnetica.
La in noi vivente virtù magnetica

sogno è di Mesmer. Gli antichi oracoli
e di Cagliostro l'ombre e i miracoli
schernisce il saggio, e quei che cogliere
credeane il frutto non puote or sciogliere,
con gl'incantati possenti plastici,
i non temuti ceppi ecclesiastici.

Squarcia quei libri, le stolte pagine
ardi, calpesta la cerea immagine;
rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpini discaccia: son tutte favole.

Godi il presente: fura all'instabile
età i momenti; fugge instancabile,
ed inatteso languor sollecito
reca vecchiezza, né allor ci è lecito
goder, ché stanca natura in faccia
trema di morte, che la minaccia.

XXXVIII
ALLA FORTUNA

(1791)

Figlia del fato, Fortuna instabile,
che irata un soglio cangi in tugurio
e, tumida d'orgoglio,
cangi un tugurio in soglio;

te in mezzo al solco chiama sollecito
l'arso cultore. Per l'indo oceano
te il Pensilvano implora
sulla libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Svevo e l'Italo
teme, e di Libia le madri barbare,
e sui purpurei scanni
gli asiatici tiranni.

Te adora il volgo: te segue l'invida
dei falsi amici turba pieghevole,
e l'arti insidiose
delle spergiure spose:

non io che, stanco de' tuoi volubili
capricci, sprezzo ricchezze, premio
della viltà, che chiede
vergognosa mercede.

Lode non vendo, non macchio l'anima
d'util menzogna, né la mia cetera
il grato suon riscuote
di adulatrici note.

Canto Fernando; ma, in trono assisesi
fra i voti e il lieto pianto d'Etruria,
e il varco ai dí felici
schiuso con rari auspici.

L'arte e le muse neglette risero,
baciârsi in fronte Pace e Giustizia,
e scintillâr piú belle
l'austro-medicee stelle.

Signor, se ha prezzo la fama, donalo
a' miei sudori: rendi alla patria
l'antica gloria... ed io
piú da te non desio.

Tanto mi basta quanto per vivere
saggio fa d'uopo robusto e libero,
odiando le ritorte
della lubrica corte.

E se, sdegnata la dea che supplice
non le arda incenso, non l'offra vittime,
mi rapirá fremendo
quel che comprai nascendo;

avrò il tranquillo coraggio, impavido
nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
ricercando un'onesta
povertade modesta.

Ma già crucciosa s'adira? Vindice
tempesta intorno stride ed abbuiasi,
e a' miei campi vicina
porta strage e ruina.

Fortuna ingiusta, godi e satòllati
della vendetta; raddoppia i fulmini,
scuoti mugghiando il lido,
del tuo furor mi rido:

Se puoi, superba, la pace involami
del cuor, l'amico lunense, il vergine
serto, che il crin mi morde,
e le liriche corde.

XXXIX
AD UN MINISTRO

(1791)

Canti Belforte il ciel ridente e molle
e di Chiaia la tepida sponda,
e sacro all'ombra di Sincero il colle,
che si specchia superbo nell'onda.

I portici Godard celebri e gli archi,
dotti avanzi del tempo e di Marte,
e, onor d'Etruria e dei latin monarchi,
il romano miracol dell'arte.

Lodi Parrin le popolose ville,
che a sé d'intorno l'Eridano aduna,
e per temuta libertà tranquille
l'alte moli dell'adria laguna.

Me dell'empie città l'aura fallace
non lusinga e la folle ricchezza;
sol la campestre intemerata pace,
di sé paga, quest'anima apprezza.

Qui dormo, amico, non temendo frodi,
lievi sonni al rumore dell'onda,
che tu, agitato dai pensier, non godi
d'alto letto su morbida sponda.

Scorda ogni cura e all'avvenir consegna
di cotanti la sorte avvilita:
d'essi piú grande, su te stesso regna
e profitta di un lampo di vita.

Vien per tutti a troncar l'ordito stame
l'empia Parca con tacito piede,
e quel, che uni di posseder la fame,
resta preda di un avido erede.

Finché ci serpe in seri vigor, si merchi
nome sacro alle muse e agli amici,
e, ricchi d'opre, di pietá, si cerchi
d'esser meno, vivendo, infelici.

XL

A FRANCESCO MARIA ZIPOLI

(1791)

Monarchi e grandi, se i scrittori tacciono,
fango saran, che il passegger non guata:
Zipoli amico, a sepolcrale inerzia
simile, ah! quanto! è la virtù celata.

Non arse sola di garzone adultero
Elena ai sguardi ed alle colte chiome,
né ai vezzi, all'oro ed alle vesti barbare
cedette avara di pudica il nome.

Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
né per la patria ad incontrar magnanima
morte il chiomato procelloso Ettore.

Molti pria degli Atridi illustri vissero,
per cui schiere e città fûr vinte e rotte;
ma, perché privi di cantor, ricopreli
tacito oblio d'interminabil notte.

Tu, che ami i vati e non conosci invidia,
non scenderai dentro la tomba intero,
e de' miei versi varcherai sui lirici
vanni di morte il tenebroso impero.

Invano il tempo tenterá di spargerli
d'edace polve e di secreto orrore:
sacri all'Italia, un dí piú grande, e al merito,
vivranno eterni e spireranno amore.

XLI

A MELCHIORRE CESAROTTI.

L'umanità

(1791)

Dono del cielo, tacita quiete
stanca occupava le fere e gli uomini;
sol io, figlie del dí, cure mordaci
nutriva in seno a languida vigilia,
e udía nevoso cigolare il vento
nella finestra e stridere per l'atrio;
quando donna mi apparve, incoronata
il crin di sacre foglie pacifiche.

Bell'era, quale in puro ciel la luna,
se tinge il volto candido, porpureo,
mostrava il sen sempre lattante e bianco,
scendeale veste docile dagli omeri.

Ardea pietosa, avea languente il guardo
e odor spirava d'eterea ambrosia.

Sciolse la voce e dal labbro soave
mi scese un lento tremito nell'anima.

– Dorme – ella disse – il mio cantor tran-
quillo
mentre arde Europa! Eh, dèstati, ravvisami!

Umanità son io, dei regi un giorno
cura, or del solo popolo delizia,

sempre ai mortali generosa madre,
avari figli senza gratitudine.

Gli sgrido invano. Di un'iniqua forza
vantano i dritti, rabbiosi fremono,

corrono all'armi, alla vendetta, a morte...
Aimè! che fate? Miseri, fermatevi!

Prendi la cetra; intuona un inno; corri;
son tuoi fratelli... Ma, oh Dio, qual strepito!

S'urtan le spade... Dei mio sangue il
campo

tutto s'inonda! ... Barbari, si uccidono! ...

Coprimi il volto con la veste, io manco:
m'invola all'atra tragedia orribile. –

Sparve cadendo: io mi destai. Nasceva
il dí, ma mesto e squallido di tenebre.

XLII

A SEBASTIANO BIAGINI

Il vaticinio

(1791-96)

Lungi, profani. Ti assidi e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano:
voci dall'antro ignote
muggiano! Un dio mi scuote.

S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
m'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
vel, che copre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
veggo e gli eventi... Gl'imperi cadono:

la libertà si asside
fra le ruine e ride.

Dal profanato Tarpeo discendono
gli eguali agli avi romani intrepidi;
si desta Italia, impugna
l'asta e corre alla pugna.

Gli empi tiranni dispersi fuggono:
là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
con la turba cattiva
sulla libera riva.

Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfea risorge, freme Partenope,
e nuove glorie agogna
la feroce Bologna.

Si destan Siena, Crotone, Taranto,
del Po la donna, la donna adriaca;

né grida all'armi invano
l'aurea figlia di Giano.

Madre feconda, di biade e d'uomini,
Italia, salve... Vittrice assiditi
sopra le tombe gravi
della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti e rigidi,
per te gli antichi giorni ritornano,
e ai fasti lor presiede
incolpabil la fede.

Che vuoi dall'Alpi, schiatta d'Arminio?
Perché ci chiami? Forse sei libera?...
Cessi fra noi lo sdegno,
prendi la destra in pegno.

Oh, mobil troppo, Gallia magnanima,
di te che fia?... Gli anni s'offuscano

di tua grandezza... Ah! il fato
alfin teco è placato.

Veggio che regni... Veggo... ahi, qual tor-
bido
nembo si desta!... D'atra caligine
l'universo circonda
una notte profonda!

Tutto disparve... tutto... Abbandonami
il nume... Ah! occulto sento che involasi...
Sento fischiar per l'etra
la fuggente faretra.

XLIII
A VITTORIO ALFIERI.
Il fanatismo

(1792)

Ridea l'aurora, pallide
cedean le stelle il loco in oriente,
e si stendeva il fulgido
sopra i monti cirnei sole nascente.

Entro di nube placida,
che in lucente candor neve vincea,
con Religion, stringendole
la man possente, Umanità sedea.

Le vide, e d'Euro all'invido
soffio Discordia addensò un nembo; in fon-
do

dei mar tuffossi ed umida
cinse notte improvvisa il cielo e il mondo.

Della cadente pioggia
allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
allo stridor dei folgori,
piú orribile mugghiava il vento e il tuono:

i poli risuonavano
al fragor cupo degli eterei campi,
e fra le dense tenebre
sanguinosi, strisciando, ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito
della tempesta, e nel turbato cielo
di sole un raggio languido
fuor trapelò dallo squarciato velo.

Si dileguò la nebbia,
apparve, orrendo spettro, alto gigante,

ch'una sul lido italico,
l'altra sul franco lido avea le piante.

Sacerdotal dagli omeri
scendeali veste insanguinata, a lato
stringea il pugnol dispotico,
e ascondea fra le nubi il crin mitrato.

La destra alzò, fe' gemere
le preparate all'uom ferree ritorte,
guatò la terra attonita,
rise maligno e diede urlo di morte.

Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi e cupi,
il mar tremò, si scossero
Sardegna ed Elba, e ne crollâr le rupi.

Intorbidossi il Tevere,
Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno,

n'udí il rimbombo il Tanai
e si strinser le madri i figli al seno.

Ove correte, o miseri?
Questa non è del ciel, non è la voce;
muti, smarriti e squallidi,
qual vi spinge a perir mania feroce?

Ahi, quanto sangue gallico,
quanto sangue germano i campi inonda!
Di quanta strage tumido
reca alla Mosa il Ren torbida l'onda!

Alfier, le trombe e i timpani,
Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
veggo le genti, vittime
dello sdegno dei re, morder la terra.

Destino acerbo domina
d'Europa i figli. Dall'avito soglio

mira i monarchi scendere,
e della plebe satollar l'orgoglio!

Tra sé discorde, indomita
mira agitarsi quell'istessa plebe,
e fra i sparsi cadaveri
errar la fame su l'incolte glebe.

Freme sul padre il figlio,
freme il germano sul germano esangue...
Frenate i colpi perfidi...
Abborre un Dio di pace ostie di sangue.

XLIV

A BARTOLOMEO CAVEDONI

(1792)

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
dal lunense Appennin stridendo piomba,
e gli ampi vanni, di nevischio gravidi,
urta nei scogli e orribilmente romba.

Degli alpini torrenti il flutto rapido
la torbid'onda del Rosaro incalza,
e i svelti massi rotolando fremono
per la scoscesa ruinosa balza.

Si scuote al suono il pastorello attonito,
che sul monte supino alto soggiorna,
e con le Grazie la cipriaca Venere
fugge dai campi e alla città ritorna.

Sparve, Felice, la stagion pomifera,
e dall'artico ciel scese l'inverno:
l'anno che muore ti ammonisce, credulo,
che sperare non déi d'essere eterno.

Breve virilitá preme sollecita
vecchiezza, cara ad un erede ingrato:
l'altera schiatta dei mortali è fragile
erba, che presto inaridisce in prato.

Finché lice goder, godi da saggio
dal cortese destin l'ora concessa:
chi sa, le Parche se benigne aggiungano
alla somma dei dí quel che s'appressa.

Né paventare, se ti guata torbido
l'odio dei grandi con il volto arcigno;
se versa sopra la tua fama invidia
l'amaro fiele di un censor maligno.

Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
il male in terra e il ben passa e non dura;
e, s'è tarda a partir, piú tollerabile
rende tempo e pazienza ogni sventura.

Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
cure invidiose del mio cuor la calma,
m'opprime morbo di sciagure e negano
languidi nervi di servire all'alma.

Di tanti amici, accanto a me non veggio
un solo amico pietoso in volto,
né sollievo al mio duol la Cocchi armonica,
né la piena di un dio Temíra ascolto.

Vaga adoro Angioletta, a cui rideano
tutti della modestia i vezzi intorno,
e questa, ah! cadde di una corte vittima,
e al ciel, donde partí, fece ritorno.

Amo Italia, ove nacqui, e miro il vizio,
dei buoni ad onta, dominare in seggio;
e i dissidenti cittadini stolidi
far plauso al male ed appigliarsi al peggio.

Pure non cedo debolmente al cumulo
di tanti mali, ma in secreta parte
vivo sperando e le noiose io dissipo
cure, vegliando su le dotte carte.

Chi l'alma ha pura e di se stesso è con-
scio,
non cede agli urti di volubil sorte,
nella virtude sua si avvolge intrepido,
e sorride tranquillo in faccia a morte.

XLV
AD ALBERTO FORTIS

(1792)

Colui che facil crede
vittima cade di una cieca insidia,
ché piú non regna fede,
ma avarizia, viltá, frode ed invidia.

Sol per desio dell'oro
di speme ogn'alma, oh nostra infamia! accendesì,
e nella reggia e al fòro
l'onor e la ragion scherzando vendesi.

Etá beata, in cui
tutti indistinto il suol godea di pascere,

né ancor a danno altrui
osato avea la tirannia di nascere.

Quanto il gregge innocente,
era il cuore dell'uom di voglie povero,
e alla tranquilla gente
una grotta porgea facil ricovero.

Amor, fiamma gradita,
che natura alimenta, amor di tenere
gioie spargea la vita,
fecondator del non corrotto genere.

Fuggiam, Fortis, fuggiamo
da un clima infetto dal fetor del vizio,
ed intatti cerchiamo
in altre terre un piú felice ospizio.

Qui la virtude è un nome,
che usurpa avara ipocrisia; qui cingere

può sol d'allòr le chiome
chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.

Qui ai satrapi rapaci
non dá del mal oprar Temi demerito,
e, impunemente audaci,
l'ignoranza e il livor fan guerra al merito.

Dell'oceàn le chete
onde tentiamo, e sian meta al viaggio
quelle spiagge, che liete
offre Otaiti all'europeo, ch'è saggio.

Ma no, pietosi i numi
ordin nuovo per noi di cose eleggono,
e gli antichi costumi
Libertade e Sofia caute proteggono.

Giá il secolo cadente
le redini del tempo è pronto a cedere,

ed all'età presente
una più fausta età veggo succedere.

Invan nuovi tiranni
destan co' primi o fingono congiure,
invan dei buoni a' danni
già fabbricate in ciel chiaman sventure:

tutti saranno eguali,
né incider si potran decreti spuri.
Esultate, o mortali:
un dio m'ispira i non dubbiosi augúri.

Me vate, il secol fugge
d'argento, aureo lo segue, i ceppi frangere
può il vero, avvinto mugge
il vizio... Eh, cessa, Italia mia, di piangere!

XLVI

AD ANTONIO BOCCARDI

(1792)

Il peregrino argento
la molle Italia avidamente apprezza,
e degli avi temuti
la virtuosa povertá disprezza.

Curi e Fabrici invano
cerchi, Antonio, fra noi, Scipi e Catoni:
vi rinverrai Mamurri
e, serbati agli onor, Verri e Pisoni.

L'avara stirpe imbelle
dei spuri figli dell'ausonia terra
non piú robusta suda
fra le illustri di pace arti e di guerra.

Non piú dolce e glorioso
è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
dar giuste leggi e perdonare a dome.

A vil guadagno intesa,
la stolta plebe onde arricchir si affanna,
e, sovente spergiura,
l'ospite, il socio e il compratore inganna.

Stan vegetando alteri
della virtù degli avi i grandi all'ombra,
e prepotente inerzia
l'incolta terra popolare ingombra.

Chi, quasi fosse immune
da scender nell'avel, palagi inalza
e, della breve spiaggia
non abbastanza ricco, il mare incalza.

Del vicino cliente
insidiator, la fama altri deturpa,
nell'insaziabil fòro
lo spinge incauto ed i suoi campi usurpa.

Lo scacciato marito
dalle soglie paterne invan si duole,
e con la moglie altrove
grida, piangendo, la cenciosa prole,

erra sotto altro cielo,
pietá chiedendo, e per i trivi e i tempíi
agli stranieri addita
della nostra avarizia i tristi esempi.

L'ospital Brasiliano,
che il vizioso europeo chiamò «selvaggio»,
quanto nei patri boschi
meno ingiusto è di noi! quanto è piú saggio!

L'oro natio disprezza,
che aduna il Lusitan con tanto affanno,
e pago è della mèsse
che il libero terren gli rende ogni anno.

L'ozio turbar non mira
di sua capanna avidità maligna,
né agli innocenti figli
mescer freddo velen losca matrigna.

Né dotata la sposa
capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
né a lusinghiero drudo
la sua difesa o la vendetta affida.

Dote per lui dei padri
è la virtude e delle figlie il vizzo,
la fedeltà costume
e pronta morte della colpa il prezzo.

Arbitri del destino
dell'avvilta Esperia, omai frenate
l'indomita licenza,
se padri della patria esser bramate.

Con destra erculea ardete
d'ogni delitto all'idra i capi infami,
ed i potenti astuti
non trovin éscia onde insidiar con gli ami.

Dei desidèri pravi
sradicate il vantaggio e gli elementi,
formando agli ardui studi
dell'obbediente gioventú le menti.

Aimè, se piú tardate,
vittima Italia fia dei vizi suoi
e meritato scherno
dei discesi fra noi senoni e boi!

Giá il procelloso turbo
freme inquieto su l'Alpi e s'avvicina,
giá desta la tacente
fra le ruine libertá latina.

Ma invan mi affanno. Il volgo
i vaticini miei stolto deride,
e il nobile ed il ricco
fra i diplomi e i tesori sbadiglia e ride.

Declina il mondo e invecchia:
sordo de' saggi ai providi consigli:
noi siamo peggior dei padri,
e peggiori di noi crescono i figli.

XLVII
IL VATICINIO

(1793)

Il saggio amico del vero, stabile
nel suo proposto, non teme impavido
dei tiranni le furie,
della plebe l'ingiurie.

Ride del fato: natura e gli uomini
rispetta e i loro diritti liberi,
l'ozio abborre e la guerra
e ha per patria la terra.

A lui d'intorno vantar non osano
ciechi sofismi l'errore e il vizio,
che, additandone l'opre,
la ragione li scopre.

Cosí comprô Confucio e Socrate
il meritato culto dei secoli,
e il lor genio presiede
alla pubblica fede.

Cosí, Fantoni, chi a Giove il fulmine
tolse e ai tiranni lo scettro, pròvide
leggi dettando, ottenne
una fama perenne.

Per lui la prole di Penn il vindice
acciaio strinse, chiedendo intrepida
degli imperi alla sorte
o libertade, o morte.

Per lui Washington, piú giovin Fabio,
coprí la grata patria con l'egida
dalla furia maligna
dell'europea matrigna.

Scorreano, intanto, per il silenzio
d'amica luna l'oceano Atlantico,
d'armi e d'armati gravi,
del franco re le navi.

Oppresse ingrata calma le indocili
penne dei venti, stridente folgore
del mar tranquillo in seno
scese dal ciel sereno.

Tuonò alla destra; tremò l'oceano,
e lo scettrato genio britannico
sorse dalle profonde
voragini dell'onde.

Di droghe e gemme cosperso l'umido
crine, curvata la man su l'áncora,
sedeo su l'ampia schiena
di nordica balena.

– Ove mai spingi – gridò, – mal provido
gallo monarca, con triste augurio
tanti guerrieri? Ahi quanto
t' ha da costar di pianto!

Dalla difesa libera America
di libertade verranno famelici,
umiliando chi regge
al poter della legge.

Ah! non ti opporre; non far che spargano
quei che t'ingannano oro e discordie:
il popolare orgoglio
ti sbalzerà dal soglio.

Aimè tu cadi! macchia la gallica
terra il tuo sangue: si scuote attonita
Europa e i re, fremendo
dall'esempio tremendo.

Il congiurato Germano, il Batavo
ed il deluso Britanno fremono;
minaccia il Russo altero
e il borbonico Ibero.

Ahi, quante morti, quanti pericoli
minaccia il fato di Francia al popolo!
Quanto ai destrier sudore
e alle città terrore!

Qua il fanatismo feroce s'agita
fremendo, urlando; lá il pallid'odio
l'armi ministra e seco
guida il furor, ch'è cieco.

Giá le nemiche prore s'incontrano,
giá le discordi falangi s'urtano;
e il mar copre e la terra
lo spavento e la guerra. —

Disse, e gli abeti fatali rapido
spinse di Boston verso la spiaggia,
onde affrettar l'accetta
presagita vendetta.

XLVIII
ALL'ITALIA

(1797)

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
tu fosti invitta, fin che il tuo valore
e le antiche virtù serbasti impavida.

Non te il forte domò Pirro vagante,
ché l'alta ti coprì sorte romulea,
non il feroce Allobroge incostante,
non la truce Germania occhicerulea.

Non quei, per cui sempre famosa an-
dranne
l'alta Cartago, anche ridotta in cenere,

che, dalle madri abominato, a Canne
rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.

Spinte a tuo danno dai negletti numi,
barbare torme poi dall'Alpi scesero,
e, i talami macchiando ed i costumi,
piú fecondi di colpe i tempi resero.

Or druda e serva di straniere genti,
raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
su le piume adagiato, i dí languenti
passi oziosa e di tua gloria immemore.

Alle mense, alle danze i figli tuoi
ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
piú non osa vantar duci ed eroi,
che i spiranti nel marmo in Campidoglio.

Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitú calpesta il laccio

e ti usurpa i trionfi il Russo altero:
ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio
lascivia apprende, e, all'oro e al lusso dedi-
ta,
dal mal chiuso balcone o in mezzo al tem-
pio
notturni furti, sogghignando, medita.

S'appressa all'ara e, mal trascorso un
anno,
arde non sazia di desio colpevole,
e il nostro disonor compra il Britanno,
mentre dorme lo sposo consapevole.

Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo
e turpi onori inonorato mendica,

della vergogna sua divide il prezzo
e con baci comprati i torti vendica.

Languono i figli disprezzati, intanto,
privi di pane, di soccorso e d'utili
precetti, e ai vizi e alla miseria accanto
vivono agli altri ed a se stessi inutili.

Schiatta sí vil di padri infami Roma
non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
del peno duce, né alla terra doma
vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

Questo dei salii un dí, questo è il tuo scu-
do:

mirati, Italia, e cangia omai consiglio.

Cinta di mirto, profumata, ignudo

il petto... eh, abbassa vergognosa il ciglio!

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
l'elmo riponi, al sen l'usbergo; dèstati
dal lungo sonno e su le vette alpine
alla difesa ed ai trionfi apprèstati.

Se il mar, se il monte, che ti parte e ser-
ra,
vano fia schermo a un vincitor terribile,
serba la tomba nell'esperia terra
all'audace stranier fato invincibile.

XLIX

A SALOMONE FIORENTINO

(1800)

Cantor dolente della prima sposa,
onor dei figli d'Israel dispersi,
perché non desti su fatidic'arpa
itali versi?

Agita forse del Tirreno in riva
i mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
rode o calpesta?

Ricchezza stolta la mercé dovuta
ti nega avara e insulta al tuo lavoro,
mentr'è alle Taidi, ai Peregrini, ai Ruli
prodiga d'oro?

Sai pur quai premi la corrotta etade
serbi a chi, saggio, di viltá non vive,
lode non vende, o di peccar maestre
storie lascive.

Fugga, o si celi; anche tacendo, offende
severo il giusto, alto bersaglio all'empio:
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
splendido esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in cam-
po
ha plauso il vizio, aviditá grandeggia,
e fra i sepolcri la virtú negletta
muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe,
nacque e l'Europa devastò la guerra,
onde vendetta di fraterno sangue

tinse la terra.

Non odi, amico, l'elegia che piange
lacera, lorda e scarmigliata il crine?

Mirala: siede a quel cipresso accanto
fra le ruine.

Archi già fûro e del donato mondo
trofei latini, or li ricopre l'erba,
che la piú parte ne ridusse in polve
l'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi,
tu ci rinfacci il nostro onor sepolto;
né a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto!

Si scuota... Ah, sento mormorarmi intorno,
no,

suono possente, di Tirteo la voce!...

Cauto, rallenta le sdegnate corde,
genio feroce.

L

A LAZZARO BRUNETTI

(1806)

Fuggîr gli aurei, fuggirono
giorni di pace. Alla social giustizia
l'impero omai rapirono
congiurate la forza e la malizia.

Ahi, che alla patria e ai numi
tu chiedi, amico, quell'etade indarno:
figlia d'altri costumi,
vive schiatta avvilita al Tebro e all'Arno.

A male oprar l'adescano
nuovi bisogni, che natura insultano;
in lung'ozio s'invescano
molti gl'ingegni e al vero ben si occultano.

Non piú alla plebe in guerra
è dolce la fatica, util la fede,
né ai duci è poca terra
or di gloria e di sangue ampia mercede.

Non piú libere dettano
itale leggi della Grecia i savi,
ché ogni costume infettano
dell'Adria i Mevi e dell' Insubria i Bavi.

Spargono di viltade
precetti, onde giammai virtù si desti,
e la presente etade
dei Fabi e dei Scipion l'ossa calpesti.

Non piú alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio,
né, perduto spettacolo,
mira i re strascinati in Campidoglio.

Soltanto intorno all'urne
di Furio e Mario, dai stranier temuti,
s'aggirano notturne
le non bene invocate ombre dei Bruti.

O tu, che osasti rompere
tanta speranza, con esempio orribile
tutto potrai corrompere,
fuorché il sordo rimorso incorruttibile.

Tizio novello, in petto,
a lacerarti il cor, sempre l'avrai:
teco fia a mensa, in letto,
alla tenda, alla pugna e ovunque andrai.

Di meritato scempio
ministra, pende dei littori in faccia
su la cervice all'empio
di Damocle la spada e lo minaccia.

Tempi infelici! in cui
vano è sperar salute all'uomo infermo;
che sol nei vizi altrui
cerca chi regge e medicina e schermo.

Come sperar di sorgere
dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserá di porgere
nel troncato sentier lume propizio?

Di lucro vil ti rode,
misera umanità, scabie funesta;
scherno di nuova frode,
te rapace ambizion preme e molesta.

Te in mar, te in terra, cupida
dell'oro allo splendor gli audaci guidano,
te, serva incerta e stupida,
per tradirti e regnare a morte sfidano.

Forse, dai mali oppressa,
de' tuoi piú fidi contemplando il rogo
e abborrendo te stessa,
disperata oserai scuotere il giogo.

Forse nel tuo periglio
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio:
forse potrà il consiglio
di un Demostene nuovo armarti il braccio.

Ma quale avran forza
destre avvilita da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
da schiavi e figli di Crispini e Verri?

Nunzia straniera, io veggio
Discordia azzar la popular miseria,
e consigliata al peggio
nel civil sangue patteggiar l'Esperia.

Delle città possenti
si difendon le torri, urtan le porte,
e dalle vie frementi
nelle case de' vinti entra la morte.

D'oro e di colpe gravidi,
cercano i ricchi invan fuga o ricovero;
segue la pena gli avidi
e fra i sparsi tesori si asside il povero.

Tutto è rapina, tutto
di vendetta e di stragi oggetto infame:
fra le ruine e il lutto,
su le membra insepolti, erra la fame.

Oh, qual destino apprestano
sete d'oro e di regno all'uman genere!
Quali sciagure destano
sul tradito da pochi orbe degenerare!

So che a parlar sincero
si accorcia il saggio della Parca il filo;
ma all'amico del vero
la morte è sonno ed il sepolcro asilo.

LI
A GAETANO CAPPONI

Su lo stato morale e politico dell'Italia nel 1806

(1806-7)

Germe di quel magnanimo,
cui viltade e timor fûr nomi ignoti,
ahi, quanto son nell'animo
dissimili dagli avi i rei nipoti!

Quei che sí mal chiamarono
«secoli di barbarie», oh, quali in terra
di pace non crearono
e libere nutriro alme di guerra!

Di quest'etade i gracili
figli, velando di virtú le voci,

ad avvilirsi facili,
perché non vili, li nomâr «feroci».

Ma ov'è, fra noi, chi, docile
della patria all'amor, doni se stesso,
e, ad ogni giogo indocile,
ami, pria di servir, cadere oppresso?

Ove un Fregoso nobile
per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che ignobile
seppe all'impero preferir l'esiglio?

Ove quel Doria impavido,
prodicator di vita e di ricchezza ?
Ove, di senno gravido,
trovi chi un regno ed il regnar disprezza?

Maggior della minaccia,
ov'è il tuo Pier, che al portamento e agli atti

Fiorenza esalti e in faccia
d'un tiranno stranier laceri i patti?

Di pochi in petto or fervono
gl'itali sensi dell'antico orgoglio:
curvi i piú stolti servono,
né alzar osan gli sguardi al Campidoglio.

Invan sdegnati fremono,
disarmate le destre, il vile e il forte:
ambo, scherniti, temono
involontaria o inonorata morte.

Torpe nell'ozio e giùlita
la gioventude effeminata e molle,
non come prima solita
plebe togata a rovesciar le zolle.

Gl' imberbi figli pascono
di pravi esempi i degradati padri,

e di color che nascono
maestre di peccar stanno le madri.

Della materna Venere
presto l'audacia ogni donzella eredita,
e nelle fibre tenere
i compri amori dai primi anni medita.

Adulta, volge amabile
lascivi sguardi e mostra il seno ignudo;
poi cerca infaticabile,
del marito alla mensa, utile un drudo.

Quei ride, o doni, stupido,
dell'Istro ai duci dell'onore i danni,
od, ambizioso e cupido,
li venda al Franco o ai mercator britanni.

Né, ai spessi insulti immobile,
lagnarsi ei sa d'oltramontana fraude;

ma, servo indegno e mobile,
biasma chi parte e a quel che impera ap-
plauda.

Oh infamia! Mentre apprezzano
d'Esperia i figli il peregrin servaggio,
s'odian, fra lor si sprezzano,
e ogni motto è cagion d'ira e d'oltraggio.

Vostre divise voglie
strazian del mondo la piú bella parte,
e lo stranier le spoglie
dell'Italia impotente avido parte.

Deh, omai fra noi, deh cessino
le compre risse e le viltá frequenti!
Le destre e i cor si appressino,
e abbiano itale leggi alfin le genti.

Se la perduta gloria
non vi riscuote, se del vinto mondo
l'onorata memoria
non vi risveglia dal sopor profondo,

se di un lungo servizio,
per gli altri amari, a voi son dolci i frutti,
possenti almen nel vizio,
siate servi d'un solo e non di tutti.

LII
IL SOGNO

(?)

Per l'ombre placide di notte amica
lume non scorgesi, rumor non s'ode;
dorme la rigida nutrice antica,
pigra custode.

Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
con le pieghevoli braccia tenaci,
lascia che l'umido labbro di rosa
baci e ribaci.

Ma già sul turgido seno, che adoro,
rivolgi tremulo-languenti i rai?
Sospiri?... Ah stringimi!... t'arresta!... io mo-
ro!.

Folle! sognai.

LIII

A GIUSEPPE BERTACCHI

(?)

Bertacchi, invan con torbido
ciglio mi guata il nudo arcier di Venere;
invan mi tende insidie
col riso e i sguardi di donzelle tenere.

Non ardo alla protervia
grata di Nice dalle negre ciglia;
non al languor di Cloride,
che di Paro, in candor, marmo somiglia.

Né piú ludibrio e vittima
d'adriaca Circe, a mille furie dedito,
piango i miei torti e credulo,
mentre chieggo pietá, vendetta io medito.

Conobbi omai del perfido
quanto è vitrea la fé, duro il servaggio,
e troppo tardi, ah! misero!,
appresi, lacrimando, ad esser saggio.

Meco ne vieni ove ergesi
l'alto Appennin, che mai di nevi è povero,
t'offro sul fertil margine
del Rosaro natio parco ricovero.

Di vergin lauro al placido
rezzo, godrai gli aurei precetti bere,
che Flacco inimitabile
dettò presso Bandusia o in riva al Tevere.

Non teme un dio, che pascesi
d'ozio e languor fra le materne braccia,
chi corre della gloria
la faticosa via, del vero in traccia.

Alfin verrà la gelida
vecchiezza, e Amor, gettando l'arco inabile,
consegnerà noi vittime
allo stigio tiranno inesorabile.

Primo io cadrò; tu chiudimi
gli occhi ed intuona la canzon di doglia,
e di dovute lagrime
spargi pietoso la mia fredda spoglia.